

CCXXII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDI' 14 LUGLIO 1972

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Mozioni concernenti la crisi nel settore industriale dell'Isola (Continuazione della discussione congiunta):

SODDU	5773
CONGIU	5785
SPANO, Presidente della Giunta	5794

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

ASARA, Segretario ff. dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle mozioni nn. 31, 35 e 41 sulla crisi nel settore industriale dell'Isola e sulla situazione mineraria.

E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Lilliu, ieri, intervenendo a nome del nostro Gruppo, ha già in gran parte illustrato la posizione della Democrazia Cristiana in questo dibattito. Posizione anche difficile da esprimere compiutamente in quanto l'argomento, o gli argomenti in discussione, sono argomenti complessi e in molte parti anche molto specifici. Essendo state però accorpate una serie di mozioni e una interpellanza, l'argomento che, in sostanza, è in discussione in quest'aula è lo stato della industrializzazione in Sardegna. E quindi io nel mio intervento più che riferirmi ad una o ad un'altra delle mozioni che stiamo esaminando, tenterò di esprimere, per quanto è possibile, un giudizio su questa situazione. Ora, credo che l'assetto del settore industriale, o più in generale l'assetto territoriale, che in gran parte è condizionato dal fatto industriale, che si viene definendo in Sardegna, doveva seguire le linee indicate dal piano quinquennale, il quale, secondo me, era sufficientemente equilibrato, sufficientemente accettabile dal punto di vista proprio dell'equilibrio del territorio. Ma questo sviluppo sta manifestando, non da oggi ma da qualche anno, tensioni e contraddizioni che non vanno sottovalutate.

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

Ci sono nel quadro che abbiamo davanti delle condizioni, degli aspetti che, probabilmente, non riusciremo compiutamente ad esaminare in questa «garbata discussione prefabbricata», ma che non possiamo neppure tacere completamente, nè, visto l'argomento in discussione, trascurare di accennare. Esistono ritardi nell'attuazione dei programmi e delle linee di sviluppo: ritardi non lievi, ritardi anche preoccupanti in certi settori, e da attribuire a varie cause che è difficile enumerare tutte, ma che comunque vanno viste. Alcuni sono contenuti nei documenti che stiamo esaminando, in particolare quelli relativi al settore minerario ed al «pacchetto Piccoli» che, forse, sono l'aspetto più macroscopico delle carenze nell'attuazione dei programmi di sviluppo industriale.

Abbiamo già discusso più volte questi argomenti e abbiamo sostanzialmente, per quanto riguarda le miniere, trovato sempre una linea unitaria in Consiglio, con qualche differenziazione, ma direi non nella sostanza del problema. Credo che questa linea unitaria, almeno per quanto se ne è potuto apprendere dai giornali, sia stata anche assunta a base delle decisioni dell'ultimo Convegno minerario, quello tenutosi a Firenze, e anche riecheggiata nelle relazioni ufficiali, e negli interventi dell'Assessore all'industria, del Vicepresidente di questo Consiglio e di altri amici che sono intervenuti nel dibattito.

Tuttavia sarebbe sbagliato non rilevare che al di là di questa convergenza unitaria esiste per il settore minerario una crisi nel ritardo dell'attuazione della linea che è emersa in questo Consiglio, ed un ritardo anche nei programmi di riequilibrio di tutto il territorio sul quale il bacino minerario insiste. Noi abbiamo detto più volte che il territorio del Sulcis-Iglesiente-Guspinese in particolare, che è quello a cui essenzialmente si riferisce il discorso minerario, non può trovare il suo equilibrio se non attraverso un programma di sviluppo di industrie manifatturiere aggiuntive rispetto al settore minerario, anche se esso si verticalizzasse. E per questo era stato a suo tempo dal Governo, su pressioni della Amministrazione regionale e delle forze sinda-

cali, attraverso dure lotte del bacino minerario, elaborato, proposto ed approvato un così detto «pacchetto Piccoli» di quattro o cinque mila posti di lavoro aggiuntivi rispetto al comparto minerario. «Pacchetto Piccoli» di cui ancora, purtroppo, non si vede l'inizio, riconfermato, credo, per altro, recentemente alla Giunta Spano e da una lettera dello stesso Ministro Piccoli che io ho visto riportata, mi pare, nell'«Agenzia Italia», recentemente; lettera nella quale il Ministro riconfermava, appunto, l'impegno del Governo, prima che il Ministro stesso diventasse con questo Governo Capo Gruppo della Democrazia Cristiana.

I ritardi in questo settore sono, quindi, evidenti e non possono non destare preoccupazioni. Ogni giorno che passa è, certamente, per quanto riguarda l'industria mineraria, un colpo assestato alla sua possibilità di sopravvivenza. Lo stillicidio poi che si offre per quanto riguarda il bacino carbonifero è un chiaro segno che alla lunga noi, probabilmente, non avremo più né i mezzi, né le forze, né la voglia di contrastare il disegno di chiusura delle miniere. E' un logoramento, un processo di sfiancamento delle forze che resistono alla smobilitazione delle risorse tradizionali, delle miniere in Sardegna che, alla lunga, potrebbe portare fatalmente alla chiusura delle miniere senza trovare forse ostacoli e resistenza quali invece è necessario sollevare. Queste cose o si risolvono rapidamente, cioè in un tempo abbastanza accettabile, o diversamente le risorse degradano, la capacità di resistenza si sfianca e così via.

Credo che dobbiamo essere consapevoli che non bisogna lasciare andare queste cose troppo a lungo nel tempo. Già oggi siamo di fronte ad un ritardo grave. Lo stesso ritardo si verifica, almeno per quanto ne sappiamo, salvo ulteriori notizie che la Giunta ci potrà dare nella discussione, anche nell'attuazione del disegno unitario del processo minerario piombo zincifero, con alcune ulteriori preoccupazioni giustamente sottolineate dall'amico Lilliu, per quanto riguarda la conduzione della politica mineraria da parte degli organismi statuali a ciò preposti.

E' un tema questo che io cercherò di richiamare più avanti perché coinvolge l'atteggiamento del Governo e delle aziende, e non soltanto di quelle private, nei confronti della Sardegna. Siamo infatti costretti a constatare l'assoluta mancanza di potere nel settore industriale, sia nelle aziende private che in quelle pubbliche, perché a livello dirigenziale noi non siamo presenti in nessun comparto industriale, sia che si tratti di industrie private che di industrie pubbliche.

Lilliu, giustamente, nella sua interpellanza, sottolinea l'atteggiamento dell'EGAM e della Sogersa che contraddice chiaramente le esigenze autonomistiche e quindi il potere di controllo che la Regione deve esercitare anche in questo tipo di aziende e di processi produttivi. Ma i ritardi esistono non soltanto in questi settori, dei quali ci siamo occupati ripetutamente, ma anche in settori più dinamici. Ritardi che risalgono a cause esterne alla Sardegna e non solo alla Sardegna.

C'è, per esempio, Ottana; il programma di Ottana ha avuto diversi scivolamenti. Recentemente il programma è stato confermato. E' stato affermato in incontri, diciamo, di alto livello, tra Giunta regionale e dirigenti responsabili del progetto della Sardegna centrale, che i programmi sarebbero andati avanti con tempi molto definiti.

Certo è però che i tempi previsti dall'accordo che era stato raggiunto al momento della presentazione degli stessi programmi da parte delle aziende ENI e ANIC, Montedison, SNIA e così via, non sono stati rispettati. Questa non può che essere un'altra ragione di preoccupazione che nasce dal grave scostamento rispetto ai progetti iniziali che io ho richiamato all'inizio del mio intervento.

Per quanto riguarda il disegno del piano quinquennale, abbiamo anche da riscontrare, diciamo, ritardi, e più che ritardi, vuoti assoluti di azione e di iniziative nelle zone di riequilibrio indicate dal Piano stesso e definite poi più compiutamente in sede di governo regionale, nelle zone cioè di interesse regionale. Abbiamo creato una maglia di zone di interesse regionale e di riequilibrio rispetto ai grandi

poli di sviluppo; queste zone non partono, non si riesce a farle partire. Non ci sono iniziative private, non c'è iniziativa pubblica interessata alle zone di interesse regionale. Abbiamo, quindi, nella maglia territoriale di riequilibrio disegnata nel piano quinquennale, e secondo me ancora valida, un vuoto grave che non potrà non avere ripercussioni in quelle zone che, manco a farlo apposta, sono state le aree di grande emigrazione nel passato e continuano ad esserlo in misura notevole nel presente. Io mi riferisco soprattutto a quella che è, secondo me, la più colpita: la IV zona omogenea del Logudoro e del Goceano.

Ritardi e squilibri si registrano in alcuni dei nuclei che dovevano essere nuclei piuttosto importanti o degli agglomerati all'interno delle aree più vaste. Mi riferisco in particolare ad Olbia con tutte le carenze che conosciamo rispetto al primo sviluppo di quel nucleo, alla sua situazione attuale, alle vicende delle aziende che vi si erano insediate; mi riferisco ad Oristano che viene all'ordine del giorno della attenzione dell'opinione pubblica per le vicende della SIPSA che non si capisce bene se muore o se vive e come è che fa a sopravvivere; ad Oristano si costruiscono infrastrutture importanti, come il porto, ma stenta a trovare un ruolo nel processo di sviluppo industriale della Sardegna. Altrettanto dicasi per certi agglomerati interni all'area di sviluppo di Sassari, per esempio, per Alghero e per la stessa Sassari.

E' evidente che, quindi, nel tessuto che era stato delineato a suo tempo nel quinquennale (con tutte le riserve che vi sono state, soprattutto dalle opposizioni di sinistra, non dalla nostra parte che lo ha votato, lo ha portato avanti e ancora oggi sul piano del disegno equilibrato del territorio lo ritiene valido), dicevo che nell'attuazione di questo disegno ci sono grossi squilibri, ci sono vuoti, ci sono carenze. E noi sappiamo che saremo chiamati ad affrontare questi problemi, questi ed altri problemi in un discorso più organico quando potremo discutere il rapporto sull'industrializzazione; ma già da oggi in questo esame che stiamo facendo delle mozioni, è utile anche

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

per dare certe indicazioni, per fare emergere una certa tematica in Consiglio, è utile soffermarsi ad esaminare anche alcuni di questi aspetti.

Oltre a questo tipo di rilievi, io credo che noi dovremmo farne altri, sempre di natura oggettiva, così come si presentano nella situazione sarda.

Ci sono delle crisi gravi, settoriali, che non sono solo quella mineraria. Quella mineraria è ormai cronica, diciamo che è come una malattia cronica che ognuno di noi si porta, piano piano si abitua, sarà una artrosi, sarà un'altra cosa, comunque alla fine anche alla sofferenza ci si abitua. Ma ci sono delle crisi emergenti piuttosto preoccupanti, una delle quali è venuta qui in discussione ieri, mi sembra, io non ero presente, con toni piuttosto drammatici. Mi riferisco a Villacidro; una delle aziende moderne, manifatturiere, che sembravano essere partite, disegnate, programmate in maniera efficiente e funzionale, la troviamo oggi, a distanza di alcuni anni, affidata alla mano pubblica in condizioni disastrose e drammatiche.

Io credo assolutamente ingiusta, ho letto alcuni brani dei resoconti, la chiamata di responsabilità così pesante che è stata fatta nei confronti della SFIRS.

Io credo che la SFIRS abbia dovuto rilevare queste aziende in condizioni disastrose, che si sia trovata di fronte a problemi che andavano forse al di là della sua attuale struttura tecnica, imprenditoriale, che abbia avuto difficoltà notevoli ad organizzare la ripresa della produzione, credo tuttavia che alcuni degli elementi negativi che sono stati portati qui siano anche in parte da richiamare ad una certa responsabilità anche nostra. Delle aziende di Villacidro indubbiamente la cosa più assurda che si possa registrare è questo ufficio milanese, non so se corrisponda al vero, ma, indubbiamente, se una azienda di quelle proporzioni si permette di tenere a Milano un ufficio di 80 dipendenti e con quelle spese, evidentemente la conduzione aziendale lascia a desiderare. Però, non credo che questi siano addebiti da muovere alla SFIRS, la quale sta facendo tutto il possibile, quasi sempre su nostra

sollecitazione, per tenere in piedi e mantenere l'occupazione in industrie le cui vicende noi abbiamo vissuto anche in Consiglio regionale, e non soltanto in Giunta. Qui da alcuni anni non facciamo altro che ricevere delegazioni di operai e di operaie di industrie in crisi e l'unico sbocco che riusciamo ad indicare a queste crisi è sempre unicamente la SFIRS. Alla fine la SFIRS, gravata di situazioni aziendali tutte disastrose, fallimentari o pre-fallimentari, per le quali non si è esperito preventivamente il fallimento che è la strada, invece, che si segue oggi dalla GEPI per poter assumere le aziende sotto di sé, dicevo alla fine è chiaro che la SFIRS si trova a pagare oneri che una società finanziaria normale non dovrebbe mai pagare perché si ritrova in perdita secca dall'inizio, anzi probabilmente queste operazioni non dovrebbe neppure poterle fare. In questo senso, del resto, avevamo a suo tempo presentato, non mi ricordo bene se su iniziativa della Giunta o su iniziativa consiliare, un progetto, un disegno di legge per un fondo speciale destinato a interventi nelle aziende in crisi, e questa è la strada sennò la SFIRS morirà sotto le macerie delle aziende che noi la obblighiamo ad assumere.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' un ottimista perché e già morta.

SODDU (D.C.). Siamo d'accordo, non è questo il compito della SFIRS, ma quando il potere politico è azionista di maggioranza, la Giunta regionale, il Consiglio regionale dice alla SFIRS...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non è esatto, perché è una parte politica, quella a cui appartiene la Giunta, che dà gli ordini. Non è quindi il Consiglio regionale nel suo insieme. Non ci siamo tutti, ma manco per idea. Avete voluto fare la SFIRS senza una legge ed avete fatto queste cose senza il parere del Consiglio. Non mischiamo le razze, ognuno si assuma le sue responsabilità.

SODDU (D.C.). Comunque io constato senza chiamata di correo, lasciamo all'onorevole Zucca la innocenza.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non sono innocente perché se lo fossi mi avreste già ammazzato.

SODDU (D.C.). Però non è contestabile che le decisioni della SFIRS, del suo Consiglio di amministrazione abbiano risentito, per quanto riguarda queste tipiche aziende, della pressione e spesso diciamo se, non nell'ordine, certo dell'invito pressante che veniva dal potere politico per assumere la gestione di queste aziende.

Io stesso, del resto, mi sono occupato anche recentemente di una azienda di Sassari, della ITES, in crisi anche essa. La SFIRS aveva molte riserve da proporre; insieme ai sindacati abbiamo concluso che doveva assumerne, anche temporaneamente, la gestione, osservare all'interno l'andamento dell'azienda e decidere, ma comunque non chiudere oggi la azienda ed assumersela invece almeno in gestione.

Questa è la storia delle vicende, è inutile cercare capri espiatori dove non ci sono. Noi sappiamo che questa è la nostra realtà. Abbiamo strumenti insufficienti a livello regionale, abbiamo leggi insufficienti, abbiamo mezzi insufficienti; non ricorriamo, forse come dovremmo, alla legislazione e agli strumenti nazionali. Per ciò non si può mettere la croce addosso soltanto alla SFIRS perché non è così realmente, non è giusto, non è equo, non è obiettivo. Comunque, io questo lo dico incidentalmente.

Esiste questo problema delle aziende tessili in crisi, probabilmente saranno in crisi anche quelle dell'altro gruppo. Io non conosco il bilancio della SNIA, ma la SNIA ha probabilmente, anzi senza probabilmente, ha certamente spalle più grosse di quanto non avessero i fratelli Beretta e la SNIA può sopportare male, ma sopporta anch'essa probabilmente la situazione congiunturale di crisi che attraversa tutta l'industria tessile. Del resto le decisioni della Montedison in campo nazionale, fatte forse per motivazioni di altra natura rispondente ad una politica aziendale delineata abbastanza chiaramente dal suo Presidente come elemento di pressione, nel governo de-

nunziano comunque l'esistenza di una crisi e ne dobbiamo prendere atto. Questa è una novità nella realtà sarda. Noi abbiamo già oggi una realtà di aziende tessili piuttosto notevoli, Villacidro è una cosa notevole anche in campo nazionale. Se a Villacidro si aggiunge la Moquette, si aggiunge la Marfili, si aggiungono le altre piccole iniziative, noi abbiamo un quadro della industria tessile in crisi che si aggiunge al comparto minerario in crisi. E non possiamo certo sottovalutare questa situazione e non abbiamo forse mezzi, non abbiamo forse strumenti per difenderci e per cercare di rimediare a questo.

Il Presidente però ieri ha già detto, e anche per questo mi scuso di non aver sentito il suo discorso, ma l'ho letto, mi sembra che abbia detto che già esiste oggi una iniziativa, una indagine in corso da parte dell'Assessorato all'industria per definire la situazione e per chiedere la dichiarazione di zona tessile, non so come sia la procedura, ma mi sembra che ci sia questo tipo di procedura, e quindi richiedere i vantaggi della legislazione nazionale a questo scopo.

Altro problema di cui non si è parlato ancora in Consiglio, ma di cui probabilmente parleremo presto, è quello della cartiera di Arbatax.

Noi abbiamo avuto notizie di seconda mano, diciamo, un po' ufficiose e forse non sono neppure definitive, però siamo venuti a sapere, e proprio il giorno che il Consiglio bocciava la legge sulla stampa, che la cartiera, il gruppo detentore del pacchetto di maggioranza della cartiera o azienda, la TIMAVO, a la cartiera di Arbatax — non so quale sia, se tutto il gruppo o se solo la cartiera di Arbatax — aveva una situazione pre-fallimentare e che a distanza di qualche giorno sarebbero stati costretti a portare i libri in tribunale se non fosse intervenuto il fatto nuovo. E il fatto nuovo è risultato dall'acquisto della maggioranza del pacchetto azionario da parte della SIR. E qui le preoccupazioni possono essere di varia natura, io mi limito soltanto qui ad accennare al fatto che si aggiunge al quadro delineato prima delle miniere tradizionali, diciamo, ecco,

storico della Sardegna, delle miniere e delle aziende tessili e quelle della cartiera, cioè di due dei pilastri della moderna industria sarda. Siamo capitati, purtroppo, in Sardegna a dover realizzare iniziative in settori che non è che siano in crisi in Sardegna, ma sono in crisi in campo nazionale, e certe sono in crisi in campo mondiale, cioè sia il settore cartario, sia il settore tessile registrano una crisi di proporzioni mondiali. Purtroppo, abbiamo un tessuto debole di per sé e quando poi registriamo che questo tessuto in gran parte è caratterizzato da tre comparti previsti tutti da una crisi piuttosto preoccupante, quello minerario, quello tessile e quello cartario, il quadro della situazione industriale della Sardegna è piuttosto grave quindi drammatico e richiede da parte nostra certamente una attenzione notevole.

Una delle mozioni, uno dei documenti, adesso un po' ci si perde nel seguire i documenti che sono stati presentati, fa accenno anche, mi pare, brevemente, di passaggio, semmai qualcuno dei colleghi correggerà queste mie imprecisioni, alla situazione delle piccole e medie industrie.

Per la verità, in Sardegna, di piccole e medie industrie non è che ce ne siano molte, tanto da definirle come un tessuto connettivo, così come è in zone più industrializzate di noi, tuttavia esistono piccole industrie, medie e tradizionali, in settori alimentari e delle confezioni. Si tratta del tessuto che costituiva la industria della Sardegna. A suo tempo le industrie pastarie, alimentari in genere, mulini e così via, erano quello che la Sardegna è riuscita a fare di per sé con le sue forze imprenditoriali e la sua accumulazione capitalistica. E questo tessuto è tutto in crisi, senza che noi abbiamo strumenti di interventi sufficienti, idonei ad affrontare e superare la crisi. C'è, è vero, una linea anche qui, una linea che si è affermata attraverso la SEM, dell'acquisizione degli impianti da parte del movimento cooperativistico, c'è una linea indicata, a suo tempo, per tutto il comparto alimentare nella direzione dell'accorpamento tramite la società finanziaria sarda. Ci sono dunque alcune linee, ma sono linee che noi non abbiamo in Consi-

glio regionale definito compiutamente, non abbiamo ancora deciso né scelto la strada che vogliamo intraprendere.

Infine a leggere alcune deliberazioni della Giunta sembrerebbe che siano in crisi anche altre industrie minori. Io ho letto tempo fa che è stato deliberato un contributo, non so, sui trasporti, o su quale voce, alla Sardamag, che è una industria in crisi. Ora, non so se questa industria attraversa oggi un momento particolarmente difficile per il mercato o per altre situazioni, ma il fatto che la Giunta abbia deliberato un contributo sulla 22 piuttosto cospicuo mi porta a ritenere che questa industria sia in crisi... (*interruzioni*).

Ma quando io me ne sono occupato, a suo tempo, era fiorente... C'era una situazione di mercato, io mi ricordo... non so come sia oggi, comunque è soltanto... una richiesta di chiarimenti... (*interruzioni*).

No, io mi riferisco al tempo in cui ero Assessore all'industria, e che si è registrata una crisi di mercato con gli Stati Uniti. Può darsi che oggi la Sardamag non abbia questa situazione; lo dico perché se fosse anche questa in condizioni ufficiali come apparirebbe dal fatto che la Giunta si preoccupa del suo stato sarebbe una industria nuova, piccola, manifatturiera che si aggiunge ad aggravare il quadro della situazione. Il quadro che abbiamo davanti è, direi, preoccupante, io non lo chiamerei drammatico, perché le parole bisogna sempre pesarle, ma certamente è preoccupante, cioè non è un quadro che possiamo definire positivo, un quadro di espansione, è un quadro veramente con molte ombre.

Tutto questo da che cosa dipende? Dipenderà dal fatto che non siamo stati capaci di realizzare tempestivamente le linee del quinquennale, dipenderà dal fatto che insieme alla crisi del sistema economico italiano noi abbiamo registrato in Italia, e in Sardegna prima che in Italia, la crisi delle alleanze politiche; dipenderà cioè forse dal fatto che noi abbiamo liquidato l'alleanza politica che aveva elaborato le linee di sviluppo della Sardegna... Ce ne saranno molte di queste cause che vanno tutte analizzate. Certo è che, saranno coincidenze ma coincidenze curiose, una certa ag-

gregazione di forze di Governo e spesso al di là del Governo realizzate in assemblea ha consentito in molte occasioni al Consiglio regionale di definire un quadro programmatico di un certo tipo che, man mano che ci si è scostati dalla alleanza politica, ha registrato uno scostamento anche nell'attuazione del programma. Probabilmente è una pura coincidenza, o probabilmente le due cose sono concatenate, probabilmente lo scostamento della alleanza politica dipende anche dallo scostamento nell'attuazione dei programmi, però coincidono, stranamente. E credo che anche questo vada detto. E si è così anche spento, purtroppo, un certo sforzo creativo che, tutto sommato, al di là dei nostri critici di sinistra e di destra e di centro, il centro-sinistra aveva rappresentato in Italia e in Sardegna. Qui ci sono molti che hanno chiesto, a suo tempo, auspicato, voluto, lavorato per la crisi del centro-sinistra, per la crisi della alleanza tra cattolici democratici e socialisti, laici e partiti laici, tuttavia credo che noi possiamo continuare, noi democratici cristiani, ad affermare che questo rapporto, questa collaborazione non è certamente da condannare, ma anzi è da mettere in giusto valore ed è da auspicare come ripresa, come nuovo quadro di riferimento.

Ora, oggi, di fronte alla situazione di crisi, io non dirò, come non ha detto ieri Lilliu, che noi dobbiamo rovesciare il sistema, dobbiamo operare un capovolgimento di linee eccetera eccetera. Ritengo, però, che pure nella sua validità di fondo, il discorso a suo tempo fatto del disegno territoriale della Sardegna sia valido ma vada ampiamente corretto. E questo è il tema che ieri Lilliu ha portato alla nostra attenzione, che riprendo, come stiamo facendo da qualche tempo a questa parte, senza riuscire ancora a coagulare una linea completamente definita. Però è certo che vada oggi posta alla nostra riflessione l'esigenza di una ampia revisione senza velleitarismi e senza inutili obiettivi, senza falsi obiettivi, che vada posta alla riflessione del Consiglio regionale una profonda revisione delle linee, dell'assetto con il quale noi siamo andati definendo il nostro sviluppo. Credo che questo ci sarà dato, ci sarà reso possibile dall'esame del rapporto

sull'industria perché coinvolge in larga misura anche altri settori e soprattutto coinvolge l'assetto sociale territoriale e produttivo della Sardegna. Allora cercheremo di esprimere più compiutamente quale è il parere del Consiglio, quale è il parere del gruppo della Democrazia Cristiana. Ma già da oggi io credo che sia bene fare qualche accenno; questo consentirà all'esecutivo, comunque, di verificare gli umori del Consiglio regionale e non lasciare l'esecutivo nel deserto, senza un retroterra politico culturale, come succede spesso in Sardegna, senza contributi esterni alla politica e dentro la politica del Consiglio regionale. Noi lo facciamo sommamente, ma lo vogliamo dare, questo apporto, anche in questa discussione preferiale.

Lilliu ieri diceva che bisogna definire i ruoli delle grandi aree di gravitazione. Lilliu è andato anche oltre, ha usato Cagliari, ha detto che oggi si pone il problema di definire l'ampiezza di questa città metropolitana che potrebbe svuotare tutta la Sardegna e ridurre il resto della Sardegna a territorio inurbato. E' chiaro che rispetto all'equilibrio socio-economico-politico anche della Sardegna, c'è un limite alla crescita di Cagliari e c'è un limite alla crescita in termini di popolazione, in termini di servizi, in termini anche di industrializzazione. Salvo che non si vogliano compromettere i restanti ruoli del resto dell'Isola.

Io ho detto, parlando del palazzo del Consiglio regionale, che è inammissibile che l'azione della Regione sia servita in questi anni a creare una situazione che partendo da realtà urbane e civili relativamente progredite e più equilibrate, rispetto ad oggi, di 20-30 anni fa, si registra oggi che tutto il nostro sforzo è servito a fare solo un'area urbana all'altezza delle attuali esigenze ed a rendere tutto il resto del territorio più carente di condizioni urbane rispetto al passato.

Il nostro problema è quello di realizzare una generale urbanizzazione del territorio dell'Isola, di renderlo uguale nei suoi termini fondamentali, fare in modo che le città intermedie mantengano la propria vitalità, accrescano questa vitalità, che le città storiche della Sardegna, Alghero, Bosa, Sassari, Oristano

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

e che quelle che non sono storiche, ma che hanno ruoli nuovi nell'assetto equilibrato della Sardegna, come Nuoro, come Macomer ed altre città intermedie, Ozieri e Tempio, riescano a trovare questa capacità di essere elementi di riequilibrio di solidità dell'assetto sociale, civile culturale ed economico della Sardegna. E questo passa, in gran parte, per la industrializzazione, passa in gran parte per la definizione dei ruoli delle grandi aree di gravitazione economica e sociale.

Questo comporta anche la distribuzione, lo ripeto perché forse l'altro giorno non sono stato chiaro, della Regione nel territorio in modo più compiuto.

Bisogna smembrare fisicamente la Giunta regionale e destinare alcuni Assessorati ad altre zone della Sardegna, ad altre città della Sardegna per essere molto chiari; e così si dica per certi servizi essenziali relativi al CIS, alla SFIRS, al Banco di Sardegna, a quelli che sono gli strumenti della crescita moderna, dei servizi moderni in una regione moderna.

Questo esame comporta anche una ricerca, una verifica della compatibilità dei singoli disegni tra di loro, del disegno industriale di Cagliari, del disegno, più che industriale di sviluppo, dell'area metropolitana di Cagliari, di quella di Sassari-Alghero e Portoferraio, di quella del Sulcis-Iglesiente, di quella di Oristano, di quella di Villacidro, di tutto quello che è stato disegnato nei piani regolatori di queste aree, e vedere se questa compatibilità esiste. Noi abbiamo oggi la possibilità di fare questa verifica perché abbiamo avuto la competenza del controllo degli organismi, dei nuclei e delle aree oltre che delle zone di interesse regionale.

Noi siamo in grado oggi di definire questi ruoli, di mettere insieme e di vedere se sono compatibili tra di loro ed in che modo eventualmente bisogna correggere i diversi disegni di sviluppo, nei vari nuclei ed aree industriali, con quelli turistici e con quelli che tra poco avremo, a quanto pare, nel settore dell'agricoltura, attraverso i così detti piani zonali ed infine con quelli derivanti dalla applicazione della legge urbanistica che speriamo di prossima approvazione.

Altrettanto urgente, e credo che questo sarà il tema del piano quinquennale per il quale esiste però già un documento ampio, che è quello delle opzioni, che il collega Masia a suo tempo aveva fatto elaborare dal Centro di programmazione, altrettanto urgente dicevo è la decisione da assumere rispetto alla alternativa che ci troviamo di fronte da qualche anno. Se cioè sia preferibile uno sviluppo accelerato, come sembrava al momento in cui abbiamo elaborato il quinquennale, che in aula è sembrato perfino timido come tasso di sviluppo, tanto che è stato portato molto più in alto, sia in termini di aumento di reddito, sia in termini di occupazione, rispetto alla elaborazione della Giunta, se cioè dobbiamo ancora puntare su un alto ritmo e come arrivarci o se invece il discorso della Sardegna richiede oggi, come da qualche tempo stiamo facendo nelle commissioni ed in aula, una riflessione, per vedere se non sia preferibile un tasso di sviluppo quasi zero, come dice Mansholt, oppure Tinbergen che noi abbiamo avuto la fortuna di trovare l'anno scorso nel suo istituto in Olanda che dice che al centro dell'economia, del discorso dello sviluppo occorre mettere l'interesse mondiale, che quindi le economie sviluppate debbono subordinare il loro sviluppo alla compatibilità degli interessi del mondo e quindi delle Regioni sottosviluppate in particolare, dei paesi poveri, dei paesi affamati, di quei paesi, come giustamente diceva Indira Gandhi a Stoccolma, inquinati dalla morte per fame, dalle epidemie. Occorre decidere se sia preferibile un discorso che veda una revisione dei tassi di sviluppo e dello utilizzo delle risorse in direzione dell'equilibrio tra di esse, dell'equilibrio sociale oppure se sia opportuno ulteriormente puntare su uno sviluppo rapido che fatalmente non può che essere uno sviluppo squilibrato. Questi sono i temi che abbiamo davanti e insieme a questi temi c'è anche il tema più generale, che sottende questi, che ne è un presupposto, già insito in quello che ho detto oggi ed in altre occasioni rispetto ai beni che noi siamo chiamati a tutelare, a difendere ed a sviluppare.

Noi abbiamo avuto diverse occasioni consiliari e di commissione che ci hanno offerto

l'occasione di una riflessione più attenta in ordine a certi problemi. Una occasione è stata quella della discussione della legge sulla libertà di stampa. Noi abbiamo fatto un tentativo sfortunato, per richiamare l'attenzione dei nostri amici, anche dei molti miei colleghi di partito, sul valore che assumeva in un quadro come quello sardo la battaglia per la libertà di informazione tentativo insufficiente, imperfetto, pieno di ombre, probabilmente, e di incertezze, però una battaglia di principio che, nella situazione sarda, non possiamo non fare, tanto è vero che noi abbiamo già ripresentato una proposta di legge a firma dell'amico Guaita, presidente della Commissione industria, che aveva licenziato a suo tempo la legge, per richiamare, per riportare all'attenzione del Consiglio, alla coscienza della classe politica e della classe dirigente sarda il problema della libertà, non solo della libertà di informazione, ma della libertà, perché quando non si ha la libertà di informazione, una grande parte della libertà è già finita. Quando non siamo capaci di affermare il principio della libertà di informazione, noi non siamo più liberi. Noi dimostreremmo, se rigettassimo un'altra volta la proposta di legge, di non essere tanto liberi all'interno di questo sistema, e che condizionamenti di varia natura, purtroppo, rendono ciascuno di noi, probabilmente, non capace di esprimere fino in fondo la propria coscienza.

Questo tema ne richiama altri che coinvolgono la nostra situazione. Abbiamo avuto un'altra occasione, quella della discussione in Commissione ed anche in aula, mi sembra, e poi di nuovo in Commissione della legge sugli inquinamenti. Bene, i beni naturali che noi abbiamo, di cui non godiamo, sono scarsi, e bisogna tutelarli, bisogna rispettarli, fanno parte della nostra natura di uomini sardi, cioè noi viviamo in quell'ambiente, siamo sardi per un certo tipo di ambiente naturale, perché così è fatta la nostra terra, perché così è fatto il nostro clima, il nostro mare, tutto quello che è la natura. Noi non possiamo distruggerlo fino al punto da distruggere la nostra stessa natura, quindi dobbiamo per forza esaminare la compatibilità del nostro sviluppo con la sopravvivenza dell'ambiente nel quale noi

viviamo. E' qui un richiamo alla elaborazione, senza fino in fondo sposarne le tesi radicali, ma mi richiamo a quanto viene esponendo da qualche tempo il professor Lilliu. Questo è il nostro universo nel quale noi viviamo e nel quale siamo capaci di sopravvivere. Come è stato detto da chi si occupa di queste cose, oggi l'aggressione della civiltà industriale, della macchina industriale sulla cultura, sulla civiltà, sulla storia, sulle tradizioni, sulla lingua, su tutto ciò che è l'universo dei valori di un popolo è spesso traumatico e distruttivo, ed incide, notevolmente, sulla capacità di libertà, di resistenza, di rivolta. Uno che non si sa più esprimere, come dice un trattato piccolo, ma interessante, stimolante, recente, chi non sa più esprimersi per quanto riguarda i valori fondamentali della libertà, della resistenza, della lingua con la quale deve comunicare con gli altri non ha neppure la capacità di resistenza, di rivolta, persino di giudizio contro le ingiustizie, le sopraffazioni, gli occultamenti e le alienazioni della civiltà moderna.

E' chiaro che la difesa, la tutela di questi beni coinvolge completamente e totalmente la difesa della condizione di libertà umana nella quale noi viviamo. Dobbiamo fare in modo che si trasferisca la nostra storia, la nostra cultura nelle scuole, già dalle elementari; perché se questo non fosse possibile, il discorso su queste cose sarebbe puramente accademico e velleitario, perché esso coinvolge la capacità di esprimersi, di giudicare, di resistere, di rivoltarsi quando occorre, rispetto all'aggressione violenta ed alienante del mondo esterno, del mondo moderno, che noi dobbiamo accettare solo nella misura in cui ci porta alla civiltà, ci porta a condizioni di benessere senza distruggere la nostra cultura e la nostra libertà.

Questo non vuol dire accettare il discorso di coloro che credono che mantenere certe isole indiane qui o nell'Amazzonia o in altre parti del mondo assolutamente incontaminato con la scusa di salvare lo spirito dell'uomo. Lo spirito dell'uomo si salva anche facendolo crescere in economia e in benessere, in migliori condizioni di vita interna ed esterna, e nella sua capacità di istruzione, di cultura e così via.

Ma insieme a questo bisogna salvare il suo patrimonio di libertà e di umanità. Cioè le due cose vanno insieme: e da noi vanno insieme nella misura di una autonomia regionale capace di elaborare un disegno originale nel proprio sviluppo. In questo può essere la nostra forza, la nostra capacità; in questo scontro può essere anche il nostro fallimento; nella incapacità che abbiamo, purtroppo, perché è al disopra delle nostre forze, e lo dobbiamo riconoscere, quasi sempre, di fare in modo che lo scontro, il contrasto, tra noi e queste forme di guerra che ci sono, di alienazione, di rottura, traumatiche, si risolva con un governo della società e della economia fatta sotto il potere regionale, capace di salvaguardare i beni fondamentali per i quali noi combattiamo. E' difficile, quasi impossibile, chi non lo sa? Spesso i nostri discorsi devono essere riportati qualche volta anche come discorsi di testimonianza e di consapevolezza, sapendo e scontando in partenza che gran parte di queste esigenze, di questi obiettivi non sono totalmente raggiungibili. Però la consapevolezza ci deve essere, la coscienza ci deve essere, la volontà politica ci deve essere. E quando, per tornare alla libertà di stampa, noi dimostriamo di non avere né la consapevolezza, né la coscienza, né la volontà, in quel momento anche i discorsi si spappolano e diventano frivoli, diventano esercitazioni. Così come di fronte allo sviluppo che abbiamo descritto noi dobbiamo difendere le istituzioni, le istituzioni della democrazia rappresentativa che abbiamo, la Regione, il Consiglio, la Giunta, il Governo della Regione, rafforzandone la capacità di iniziativa di azione politica. Perché in questo sta la nostra difesa, nel fatto che abbiamo istituzioni che ci consentono, se vogliamo, di esprimerci e di difendere la nostra autonomia. Ma dobbiamo anche qui prendere coscienza che queste istituzioni sono insufficienti ad organizzare un modello come quello che siamo delineando, che vorremo meglio delineare, tutti noi, senza riuscire a definirlo, anche se tutti ce lo abbiamo dentro e nessuno riesce ad esprimerlo compiutamente.

Noi abbiamo portato, per quanto riguarda lo schema produttivo, altre volte in questa aula delle indicazioni. Quando si parla di controinformazione, la controinformazione non basta rispetto a tutto il mondo che ci circonda. Occorre che la produzione sia organizzata diversamente, occorre che la scuola di istruzione sia organizzata in un certo modo, occorre che tutto il sistema si ponga come fine, come obiettivo la possibilità di eliminare lo squilibrio determinato dalla concentrazione dei capitali, diciamo dal monopolio della produzione, dalla unicità del modello che abbiamo davanti. Purtroppo, nel mondo non si è riusciti ad elaborarne molti di modelli alternativi pure nel campo socialista, dove al capitalismo privato si è sostituito il capitalismo di Stato. Si tratta di una ricerca faticosa, lunga, lenta che coinvolge anche noi.

E quando noi proponemmo, e ci ritorno, perché non sembri uno scherzo di un anno fa, di mezza estate o di estate piena, quando noi proponemmo all'interno del Piano per la pastorizia le comunità intenzionali, proponevamo un elemento che cambiava questo quadro, lo articolava, lo rendeva più libero e più consoni all'armonia dello stato, della società sarda.

E quando noi proponiamo una legge per la libertà di stampa siamo consapevoli che la stiamo proponendo, purtroppo, all'interno di un modello che è abbondantemente superato, perché bisognerebbe proporre altri mezzi di informazione, libri, tipografie al servizio del movimento studentesco, delle scuole, dei contadini, dei pastori, in modo che il giornale diventi un servizio pubblico, come è un servizio pubblico il trasporto fatto con la azienda dei trasporti sarda che perde, come sappiamo tutti, miliardi all'anno ma non scandalizza più tanto. Non ci dovremmo scandalizzare se l'informazione, che è una delle basi centrali della libertà, della cultura e della civiltà, ci costasse denaro sulle spalle del potere pubblico, purché essa fosse capace di allargare la sfera di libertà, la sfera di iniziativa e si ponesse come modello originale creativo di nuove realtà, e non come imitazione dei giornali esistenti perché se imita i giornali esistenti non serve a niente,

probabilmente serve ad affermare un principio e basta.

Bisogna dunque avere la capacità di questa elaborazione e di questa creazione, così come dobbiamo cominciare a porci il problema di nuovi istituti di controllo del così detto potere positivo regionale. Noi siamo, che si voglia o no, i gestori del presente, con scarse preoccupazioni per il futuro e con nessuna preoccupazione, come abbiamo dimostrato in questi anni, per il passato di tradizioni e di cultura e di libertà e di tutto quello che costituisce il nostro patrimonio del passato. Ogni forza politica gestisce il presente, ogni forza politica di opposizione o di maggioranza è potere positivo, come oggi viene definito.

C'è però una larga fascia nella società che non si riconosce o si riconosce malamente in queste istituzioni positive. C'è una larga fascia della società moderna così come esisteva negli antichi tempi, è esistita dopo, è esistita in periodi rivoluzionari, ed emerge sempre quando emerge dalla coscienza popolare l'esigenza di contrapporre al dominio del potere positivo un elemento di controllo nuovo che non è più sufficiente quello che si esercita nelle aule parlamentari. E' un discorso utopistico, può darsi; però noi siamo pronti, credo, in Sardegna a realizzare una Magistratura di controllo politica. Chiamiamola tribunato, chiamiamola come vogliamo, però esiste la possibilità di dare voce alla coscienza popolare, esiste la possibilità di democratizzare ulteriormente la vita politica e sociale della Sardegna, in un certo modo di canalizzare la protesta e la contestazione verso forme di controllo positivo della società e della nostra vita politica. Sempre che abbiamo questa capacità di pensare, questa fiducia nella creatività dei nostri istituti.

Parliamo di queste cose perchè noi spesso siamo travolti dal presente, non siamo capaci di tutelare il futuro nè di tutelare il patrimonio del passato. E alle giovani generazioni, a quelle che sono trascurate, che non hanno tutela, noi dobbiamo dare tutela, così come dobbiamo darla agli anziani, alle fasce della società umana, nella quale noi viviamo e che noi non vediamo. Noi non vediamo, talvolta,

cosa c'è di rivolta, cosa c'è di giudizio, di ingiustizia dentro la nostra società. E questo deve essere possibile che ci sia dato fare come veto, come indicazione, come controllo, come tutto quello che si può fare di contropotere, di potere negativo nei nostri confronti, ai sindacati, alle forze giovanili, alle forze studentesche alle forze contadine, a tutto il mondo che ci circonda.

Io chiedo scusa, signor Presidente, della lunghezza dell'intervento, ma ho ancora alcune cose da dire.

C'è il problema che torna drammaticamente oggi alla nostra attenzione dell'uso delle risorse disponibili e della compatibilità di questo uso con i valori nei quali noi crediamo. Si fa questo discorso sotto il nome di revisione degli incentivi alle industrie, che può essere fatto in tanti modi, può essere negato, può essere equiparato a livelli del restante territorio del Mezzogiorno, si può studiare, addirittura, in qualche caso una disincentivazione, ove si tratti ad esempio di iniziative non compatibili con tutto il quadro che si cerca di delineare, con le scelte politiche generali. E c'è un modo di utilizzare gli incentivi per creare nuove forme di partecipazione e di controllo all'interno delle aziende, superando gli errori dell'azionariato popolare, della partecipazione alle società per azioni così come esse sono.

Esiste la possibilità per la legislazione nazionale e regionale di puntare su forme che trasferiscano gli incentivi a capitale di controllo pubblico, sia esso affidato ai sindacati, sia esso affidato a società come la SFIRS, sia esso affidato ad altri strumenti che si possono esaminare ed elaborare. Quando diamo capitali per decine di miliardi, quando incentiviamo le società, i contributi glieli diamo comunque, anche se una parte di questi li dovessimo trasferire nel capitale sociale. Assegnare questo capitale sociale nostro, sottoscritto da noi, alla mano pubblica di controllo, coinvolge certamente la revisione delle società per azioni, coinvolge la revisione dell'atteggiamento dei sindacati in questa materia, coinvolge la revisione dei nostri strumenti di intervento nella economia.

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

Però nessuno vieta di approfondire il discorso degli incentivi e di uscire dalla alternativa incentivi sì, incentivi no, perchè è un'alternativa un po' semplicistica ed un po' fuori del tempo. Occorre utilizzare la forza che abbiamo per incidere nel controllo, nella struttura degli strumenti di produzione, perchè questo è il problema, perchè se anche questi strumenti di produzione si creassero senza i nostri incentivi, essi avrebbero la stessa natura, la stessa forza alienante, la stessa capacità prevaricatrice, la stessa capacità liberticida che hanno oggi.

Occorre cambiare non solo il meccanismo, ma cambiare natura, cercare di controllarla.

Ci rendiamo conto che anche queste sono indicazioni di tendenza che richiedono, come giustamente mi fa osservare in silenzio l'Assessore all'industria, richiedono certamente una lunga elaborazione non soltanto a livello regionale, ma certamente anche a livello nazionale. Oggi la nostra discussione sugli incentivi è quasi astratta perché non abbiamo i mezzi per poterli erogare.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Debiti.

SODDU (D.C.). No, non ne abbiamo, non abbiamo risorse. E il nostro problema prima di discutere come utilizzare le risorse è di reperire le risorse. Queste risorse noi non le abbiamo, forse le potremmo avere, e anche in questa sta la grande importanza dell'occasione che ci viene offerta dal rapporto conclusivo della Commissione d'inchiesta, non soltanto l'importanza che ci viene data di portare all'attenzione del Parlamento la realtà dolorante della Sardegna, ma anche di riuscire a rilanciare il discorso della solidarietà dello Stato. Non credo che avremo molte altre occasioni per affermare che la solidarietà, il debito nei nostri confronti, l'obbligo costituzionale nei nostri confronti non è venuto assolutamente a cessare con la legge 588. Dobbiamo per forza fare di questo problema il cardine della nostra rivendicazione nei confronti dello Stato, del nostro confronto permanente nei

confronti del Governo e del Parlamento. Noi non abbiamo più risorse, non abbiamo risorse straordinarie e rischiamo di non avere risorse ordinarie perchè il bilancio della Regione è già fino in fondo totalmente impegnato e non resta nulla per gli incentivi o per la creazione di altri strumenti. Quindi il reperimento delle risorse è fondamentale, ed è fondamentale per il reperimento delle risorse definire l'atteggiamento del Consiglio regionale in ordine ai problemi della Commissione di inchiesta, problemi di cui finora non abbiamo mai parlato in termini definiti.

Il partito comunista ha sposato totalmente le conclusioni della Commissione d'inchiesta, noi ne condividiamo in gran parte le linee ispiratrici, però non ci sentiamo di sottoscrivere tutte le conclusioni e tutto il rapporto. Riteniamo che il Consiglio regionale sia capace di arricchire quel rapporto, di arricchirlo di nuove linee, di articolarlo meglio, di dargli i contenuti più aderenti alla nostra realtà, e questo va fatto prima che il Parlamento si occupi del problema.

Noi non possiamo sottrarci quando facciamo i discorsi sull'industria, sull'aspetto generale della Sardegna nella situazione economica e sociale, al problema urgente di definire la nostra posizione rispetto al rapporto della Commissione di inchiesta, rispetto alle risorse che in esso sono indicate come necessarie per la Sardegna, alla congruità di quelle risorse, alla giustizia delle destinazioni, alla efficacia delle riforme in esso contenute.

Questo volevamo dire, sottolineando alla fine di questo discorso, del resto lo ho già fatto abbastanza, lo stato di malessere della società sarda, lo stato di rivolta che accompagna, inconsciamente se vogliamo, il processo di industrializzazione. Il processo di industrializzazione è una sofferenza per la Sardegna, perchè rappresenta di fatto una rottura degli equilibri, degli stati d'animo, delle condizioni di comunità intere, di paesi interi. E' un processo sofferto. Noi ci portiamo, e non possiamo fare diversamente, l'ingresso nell'epoca moderna con questo enorme travaglio della società sarda, che si vede in tutte le sue

manifestazioni, quando si è rivolta spontaneamente per volere essere compartecipe del processo di sviluppo e quando, come oggi, sembra ormai assuefatta ad uno stato piuttosto sonnolento, politico, sociale e forse anche, tra poco, sindacale.

Il processo di sviluppo industriale ha segnato, dunque, queste tappe ed ha visto crescere questo malessere che ancora sopravvive, che ancora viviamo oggi nella nostra incapacità di orientarci, nella nostra incapacità di definire una rotta, nella nostra incapacità di elaborare istituti nuovi rispetto alla realtà nuova che viviamo.

Questi traumi e queste sofferenze vanno tutti ripresi e riportati, così come vanno concluse le indagini che le commissioni hanno portato avanti in Sardegna senza farne altre se non siamo capaci di concluderle rapidamente, perchè le indagini sono una cosa che va fatta seriamente, che deve scavare nella condizione reale, nella condizione dei lavoratori.

I fenomeni che abbiamo vissuto noi e che viviamo sono molto peggio, o molto meglio da un certo punto di vista, di quelli che descrive in un fortunato e non sempre condividibile libro lo scrittore conterraneo del nostro Presidente, Giuseppe Dessì, in un periodo anche esso piuttosto duro della nostra storia, con la rapina delle risorse forestali, con l'inizio della rapina delle risorse minerarie, con il soffocamento delle prime manifestazioni di libertà sindacale, con l'ingerenza pesante dello Stato piemontese, con il soffocamento delle autonomie, ma anche con il risveglio iniziale delle autonomie locali e con la nascita di una timida ed impotente borghesia isolana.

Abbiamo letto questo libro con interesse pur non condividendolo pienamente. Ci sono molti punti di analogia con la situazione di oggi. Già il titolo sembra proprio che riguardi la Sardegna di oggi, questo paese di ombre che stiamo descrivendo anche noi.

Noi sappiamo che proprio mentre il libro di Dessì si chiude, inizia un periodo di risveglio del popolo sardo, che Dessì non coglie perchè si ferma alla soglia. Inizia infatti

il periodo, e così diamo la parte che spetta all'amico Melis, al P.S.d'A., della autonomia regionale, della battaglia per la autonomia regionale, delle speranze affidate all'autonomia regionale, il periodo dell'ingresso della Sardegna nel corpo vivo del paese, ingresso fatto con la sofferenza e con il sacrificio di migliaia di cittadini sardi. Inizia lì il cammino nostro, che noi oggi non siamo capaci di concludere. Vorremmo che questo grande quadro che esce fuori dallo stato attuale della Sardegna non si concluda, come si conclude, secondo me male, il libro di Dessì, con la soddisfazione della classe dirigente locale di fare l'acquedotto o il lavatoio pubblico o qualche altra opera pubblica.

Anche noi abbiamo fatto in Sardegna edifici pubblici, abbiamo realizzato strade, scuole, ospedali, abbiamo realizzato tante altre cose. Ma è alla condizione di libertà, di civiltà e di autonomia che noi dobbiamo guardare con molta più attenzione di quanto abbiamo fatto fino ad oggi, se vogliamo che continui la Sardegna a crescere ed a progredire in libertà.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Credo che l'onorevole Soddu nel suo discorso abbia pretermesso di sostenere che questa discussione si tratti di una garbata discussione preferiale. Io credo che già il discorso del collega Lilliu — che io non ho avuto la opportunità di ascoltare, ma che mi è stato largamente riferito — e quelli degli altri colleghi, col respiro che alla illustrazione di queste mozioni ha dato l'onorevole Puggioni, abbiano tolto ogni illusione al Gruppo della Democrazia Cristiana circa il fatto che questa discussione possa essere solamente una garbata discussione pre feriale e non assuma invece, sia pure in un torrido luglio del 1972, il carattere di una resa dei conti della Democrazia Cristiana. Se, tuttavia, con questa immagine, si voleva sostenere che la discussione odierna arriva fuori tempo, credo si sia tutti d'accordo che arrivi fuori tempo. Non per scoraggiare nessuno, e tanto meno le

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

forze che qui sono rappresentate dal mio Gruppo, ma alcune delle cose che avranno incidenza sull'avvenire della Sardegna sono già avvenute; alcune persino nell'anno 1971, senza che l'assemblea regionale sarda e la Giunta, che per i rapporti col Governo ne porta la responsabilità, abbia avuto su quei fatti, che credo debbano essere considerati decisivi, per l'avvenire del popolo sardo, l'opportunità di intervenire, abbia sentito la volontà di intervenire per modificare le cose.

Prendete le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta. Non c'è oratore qui dentro che totalmente o parzialmente, in buona o in cattiva fede, le abbia lette e non le abbia lette, ritiene di dichiararsi fautore di quelle conclusioni, sostenitore di atti legislativi concreti che da quelle conclusioni sortano; la nostra assemblea però non ha mai discusso di queste conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta. Ed allora coloro i quali hanno preferito che questo accadesse, hanno ben poco da lamentarsi e da sottolineare aspetti parziali che di quelle conclusioni possono trovare il nostro istituto dissenziente in parte o nel complesso, in quanto il Consiglio regionale sardo, nel corso dell'inchiesta, pur avendo la opportunità di farlo tante volte, non è riuscito mai ad esprimere alla Commissione parlamentare d'inchiesta, che di ciò si è doluta, dico al collega Soddu, un parere della Sardegna, nè prima che la Commissione parlamentare d'inchiesta iniziasse l'iter esecutivo dei propri, importanti ed approfonditi lavori, nè dopo, quando le sue conclusioni sono diventate prima ufficiose e poi ufficiali e sono diventate un tessuto nei cui confronti le varie forze politiche hanno trovato l'opportunità di collocarsi, persino nel tentativo di intessere intorno a quella piattaforma il tessuto unitario delle forze autonomistiche sarde.

Noi stiamo discutendo del fatto centrale della storia del popolo sardo negli ultimi vent'anni, quello da cui dipende non solamente la possibilità che il popolo sardo abbia un futuro e un futuro speciale come la sua storia pretenderebbe, ma da cui dipendono tutti quei fatti che in qualche modo ci hanno occupato,

sia pure con larghe fasi di sospensione e di oscurità; il fatto che non si riesca ad avere una autonomia di espressione nella stampa, una autonomia di espressione dei nostri valori linguistici. Persino cioè i fatti sovrastrutturali, che pure sembrano l'uno diversi dall'altro, hanno un riferimento non solo immediato, come è parso evidente nel corso del dibattito sulla proposta di legge per i provvedimenti in favore della stampa, ma un riferimento ancora più profondo.

D'altro canto, credo che siamo tutti convinti, e ce lo ripetiamo, sia pure qualche volta attraverso le battute e non, come sarebbe nostro dovere, solamente in aula e nel momento in cui ciascuno di noi assume la propria responsabilità, credo che tutti sappiamo che a questo fatto essenziale della storia del popolo sardo è legata la sorte, qualcuno diceva delle ultime tre, quattro, cinque Giunte regionali sarde e persino di questa, dice Soddu, e io ritengo che questa sia una giusta osservazione, del modo come cadono le Giunte e delle alleanze che si fanno e si disfano in relazione a questo fatto fondamentale. Al fatto fondamentale visto nell'ultimo decennio, nell'ultimo quinquennio si è ulteriormente sottolineato un fatto centrale che in Sardegna assume il carattere storico di cui testè parlavo: il rafforzamento e l'ulteriore penetrazione in Sardegna dei grandi gruppi capitalistici italiani e forestieri.

L'onorevole Soddu fu un teorico di quella posizione quando fu elaborato il piano quinquennale di rinascita. Quel rafforzamento e quella ulteriore penetrazione hanno portato ad una collocazione diversa della Sardegna nel contesto della struttura economica del nostro Paese. Nel 1960, alla vigilia delle elezioni del 1961 e della legge sul Piano di rinascita, il capitalismo italiano, che aveva in Sardegna la sua base fondamentale nella Società Elettrica Sarda, aveva una presenza di 23 miliardi e 150 milioni. E' un dato interessante! Oggi in Sardegna ci sono società per azioni, quindi capitale italiano, per 228 miliardi e il peso specifico della nostra isola nel contesto del capitalismo italiano è diventato dallo 0,8%, cioè

da meno dell'1%, a circa il 4%, il 3,8%. Contiamo di più, cioè, per la presenza dei gruppi capitalistici forestieri nella nostra Isola, di quanto non contiamo per territorio, per popolazione, non dico per reddito, non dico per produzione lorda vendibile.

Il dato caratteristico che è avvenuto in Sardegna, e di cui porta la responsabilità chi oggi si accorge che una diversa via di sviluppo sarebbe stata necessaria e anche possibile alla nostra Isola, e porta responsabilità del fatto che il capitalismo italiano, questo avversario storico del nostro popolo, invece che veder diminuita la propria forza, la propria influenza nell'Isola col progredire dell'autonomia e col farsi realtà della rinascita economica e sociale nei rispettivi strumenti giuridici, è andato rafforzandosi, è andato sottolineando la propria presenza, rafforzando le basi esistenti, determinando un'ulteriore penetrazione.

Mentre questo accadeva, sono cose che conosciamo tutti, la produzione lorda vendibile in agricoltura diminuiva in senso relativo e assoluto negli ultimi anni; il saggio di sviluppo della nostra Isola non aumentava, se non in misura addirittura risibile, nei confronti del saggio di sviluppo annuo dell'intero Paese in modo inferiore a quello di alcune delle più importanti regioni del Meridione, la Sicilia, la stessa Lucania. Il grosso fenomeno della penetrazione dei monopoli in Sardegna, finiva, in sostanza, per porre il problema del che cosa sia servito tutto questo.

Quando anche si ripetessero qui i dati che ci ha portato il collega Puggioni, noi ci accorgeremmo che tutta questa grande massa di investimenti, che dal punto di vista industriale raggiungono cifre pari a 859 miliardi negli ultimi sette anni, e attraverso la Cassa per il Mezzogiorno in 19 anni circa mille miliardi, sono serviti a determinare, come fatto storico rilevante, il rafforzamento e l'ulteriore penetrazione dei monopoli in Sardegna e le conseguenze negative sulle quali io credo che non abbiamo certo da soffermarci ulteriormente, sebbene, onorevole Soddu, la coscienza del fallimento del Piano di rinascita, che nel

suo discorso si sentiva come retroterra, in altre occasioni da parte sua, del suo partito o di esponenti del suo partito, sia stata assai più marcata e chiara per consentire qui una nuova proposta di unità autonomistica fra le forze sociali e politiche della Sardegna. E questo fatto conduce anche qui a misurare quello che è avvenuto.

E' avvenuto che nello stesso periodo in cui si quadruplicava il peso che il capitalismo presente in Sardegna ha nel contesto del capitalismo italiano, dall'1% a quasi il 4%, si verificavano i fenomeni più negativi della nostra storia recente. Gli occupati scesi a 400 mila, con una perdita secca in dieci anni di 65 mila occupati, la somma degli emigrati negli ultimi dieci anni pari a 198 mila, di cui 55 mila all'estero, e l'insopportabile visione di un futuro, di una prospettiva che non si apre a nessun reale mutamento delle condizioni date. Una ilare commissione italiana, presieduta dal professor Saraceno, ha sostenuto che, proseguendo nel ritmo attuale, il Meridione avrebbe potuto raggiungere la media nazionale dello sviluppo nel 2020. Applicato questo calcolo alla nostra Sardegna, questo calcolo ci darebbe un ricongiungimento della nostra media di sviluppo, della nostra condizione economico-sociale al resto, alla media italiana, nel 2036, cioè quando saranno evidentemente maturate altre generazioni, quelle giovani e generose generazioni a cui si rivolgeva, probabilmente, con vaticinio d'aruspice il nostro collega testè intervenuto.

Possiamo aspettare al 2020? Possiamo aspettare al 2037 o dobbiamo fare qualche cosa di differente?

Beh, noi dobbiamo intanto fare qualche cosa di differente nello stabilire perchè queste cose sono accadute e nell'assumere interamente la responsabilità, senza la quale assunzione di responsabilità non c'è possibilità di dialogo tra forze autonomistiche che siano leali e sincere in un accordo proiettato per il futuro. Questa assunzione di responsabilità deve essere fatta propria dal gruppo dirigente della D. C. Non è che ci sia la possibilità di riferire a un'assemblea, per quanto pre feriale,

ad un'assemblea per quanto stanca e non più convinta interamente dei propri poteri, della propria capacità e spirito di iniziativa. Non c'è da riferire o da deferire responsabilità all'assemblea nel suo complesso. C'è da riferire la responsabilità, prima di tutto, a coloro i quali in Sardegna hanno rappresentato e agito per conto di... e hanno così realizzato in Sardegna questo fenomeno: l'ulteriore penetrazione dei gruppi monopolistici italiani, nemici tradizionali del nostro popolo e della nostra Isola e hanno fatto da intermediari con i loro strumenti di governo e di condotta economica perchè queste cose accadessero.

Io ho fatto, per esempio, un tentativo di capire come sono stati distribuiti in Sardegna i danari, le risorse di cui ella parla, onorevole Soddu, quelle che c'erano e che sono pur state distribuite. Il Credito Industriale Sardo ha distribuito 570 miliardi!, onorevole Soddu, 570 miliardi, di cui il 60% è stato distribuito a due gruppi: al gruppo che fa capo alla SIR di Rovelli e al gruppo che fa capo alla Rumianca di Guaglino e di Rovelli.

Chi è responsabile di questo fatto? E' responsabile l'assemblea regionale sarda? E' responsabile un partito politico o nel complesso la classe politica sarda? No, siete responsabili voi, la Democrazia Cristiana o la parte che nella Democrazia Cristiana ha avuto il predominio e che questa linea ha fatto passare.

D'altro canto nemmeno la Democrazia Cristiana riesce a cambiare gli uomini che, per esempio, dirigono il Credito Industriale Sardo, nonostante le critiche alla loro politica puntualmente ribadita ad ogni bilancio, e persino nell'ultimo bilancio, dagli esponenti fondamentali che questo Credito Industriale rappresentano. Il Banco di Sardegna. Il Banco di Sardegna ha raccolto in Sardegna 338 miliardi. Di questi 338 ne ha lasciato inutilizzati 100, una media che la pone tra le migliori banche; ma di questi 338 ne ha dato all'agricoltura il 40% e all'industria il 50%. Ecco come vengono distribuiti i danari! Le banche sarde hanno depositi nel complesso per 631 miliardi e riescono ad impiegarne in Sardegna 346. Per cui si assiste persino allo scandalo che la no-

stra Isola, che è un'isola che fa fatica a raccogliere quei quattro soldi dei nostri poveri agricoltori o pensionati, persino dei nostri emigrati, delle loro rimesse, esporta 138 miliardi l'anno per impieghi che avvengono fuori dalla nostra Isola. Perchè ci meravigliamo se questa è la situazione che ci siamo trovati? Per cui è vero che per uno sviluppo che sia programmato, una prospettiva di ben altro respiro, può essere che le risorse non ci siano, ma tutto questo non copre il fatto che gran parte di queste risorse, pur esistenti, non sono state impiegate nel senso giusto.

Lei parla della SFIRS come se si trattasse di uno strumento che, con grande perspicacia, o spinta con una certa violenza da parte degli uomini politici, interviene in tutte le situazioni deficitarie. Ma se lei ha l'opportunità di leggere il bilancio della SFIRS, si accorge che essa in realtà, e così appare forse persino nella coscienza di ciascuno di noi, è un istituto che è intervenuto per 14 miliardi e 400 milioni, di cui 13 solo nel gruppo Beretta, che quindi non ha fatto nessuna politica industriale, che non può essere se non accusato di avere, in omaggio ad alcuni esponenti politici che sono di tradizione capaci di attirare nelle loro tenute elettorali i danari pubblici, un intervento distribuito fra Siniscola, Olbia e Villacidro che gli ha portato via 13 miliardi, oltre il piccolo intervento di mezzo miliardo al calzaturificio in Iglesias e credo quell'altro di 800 milioni nell'Aersarda cagliaritana.

Ecco, questa è la politica industriale, la cecità totale del gruppo dirigente D.C. che aveva un'ideologia: quella secondo cui lo sviluppo della Sardegna doveva venire dall'esterno; che trovò su questa ideologia degli alleati, successivamente, in quelli che sostenevano che in Sardegna avrebbe dovuto avvenire lo stesso tipo di sviluppo che era avvenuto nella Valle Padana o in quelli che sostenevano che la questione meridionale, e quindi la questione sarda, non esisteva più perchè il capitalismo italiano aveva margini sufficienti a riprodurre se stesso e sanare le piaghe degli altri posti, egemonizzando con la propria invadenza tutte le parti del nostro Paese.

La Democrazia Cristiana ha fatto questa politica, l'ha costruita e oggi si ritrova la Sardegna come essa è, con la differenza, che al posto del monopolio Società Elettrica Sarda, che allora era potente, lo è certo anche oggi in Italia, ma certo con minore centralità, vi sono fenomeni più moderni, più aggressivi, come la Società Industria Resine, padrona della nostra Isola. Questo è il fatto nuovo. E' come se noi oggi ci mettessimo a discutere nuovamente sulla funzione della Società Elettrica Sarda. Conta poco, se pure ha una larga fetta della presenza capitalistica in Sardegna: la società è oggi Esercizi Sardi. Il fatto nuovo è che abbiamo di fronte l'espansione economica, politica, sociale di un gruppo capitalistico privato che è la SIR di Rovelli. Questo è il fatto dentro l'ulteriore penetrazione del capitalismo in Sardegna. Non perchè il petrolio sia un nemico del piombo e dello zinco, i quali essendo, come è noto, appartenenti al regno minerale, non possono avere la vita vegetativa che Aristotele, e prima di lui Platone, avevano assegnato al regno vegetale e tanto più quella sensitiva del regno animale. Noi non ce l'abbiamo con il petrolio: è una risorsa naturale, per esempio dei popoli arabi, su cui si costruisce lo sviluppo economico e sociale dei popoli arabi. Ce l'abbiamo con chi ha portato la petrolchimica, anzi l'industria petrolifera in Sardegna, perché questo fatto è negativo per la nostra Isola, come radice, pianta stabile iniziale. Perchè la Petrolchimica riproduceva in termini moderni, e nella sua fase iniziale ancor più, in quanto industria petrolifera, di raffinazione pura e semplice del petrolio, così è incominciata, lo stesso tipo di industrializzazione che ella, onorevole Soddu, ha letto nel volume « Paese d'ombre » di Giuseppe Dessi, e che così appariva di lontano al giovane Angelo Uras, cioè un tipo di sfruttamento della Sardegna fondato, come era fondato quello, sul fatto che non venivano lavorate determinate materie prime e il prodotto di quella determinata attività industriale veniva esportato. Di più, l'industria petrolifera di raffinazione iniziale, persino dal punto di vista della sua composizione organica, merceologica, impor-

tando la materia prima e esportando, in una fase successiva, non finale, il proprio prodotto, riproduce interamente il carattere coloniale delle aggressive invasioni che sono avvenute nel nostro Paese, nella nostra isola: è quindi chiaramente un'industria che andava respinta allora e non auspicata oggi.

Ci sono solo due modi per difendere l'industria petrolchimica già insediata: c'è il modo di coloro i quali (io ritengo di essere un sostenitore di questa posizione) che sostengono che dev'essere dichiarata condannabile la promozione di quell'industria quando essa è avvenuta, e non dev'esserne favorito attualmente l'ulteriore sviluppo, sia o non sia nell'ambito di convenienze gestionali di cui, come mi permetterò poi di dire, sono tutte storie che si raccontano fra loro coloro i quali hanno le leve del potere e così vogliono, attraverso i loro giornali, gettar polvere negli occhi all'opinione pubblica, a quella parte di essa soprattutto che ha bisogno di lavorare e che quindi è disposta a credere persino nelle cose che sono *ictu oculi* false e deformate.

Dicevo: la petrolchimica è l'industria che riproduce in Sardegna esattamente le caratteristiche di un'industria che non utilizza risorse locali, le importa ed esporta quasi interamente la fase successiva. E naturalmente questo tipo di industria ha avuto, ripeto, ancora, i suoi denigratori come quelli che sostengono che non solo le risorse sarde non debbono essere più date, semmai lo sono state (fatto che lascio alla Giunta di comunicarci) ma che non debbono essere favorite, incentivate ulteriormente, persino auspicare. E ci sono quelli i quali, invece, dicevano che non c'era più bisogno di petrolchimica in Sardegna e che si presentavano semplicemente come agenti, servi, sottilmente camuffati, della stessa SIR (siamo d'accordo?) la quale, certamente, una volta insediata in Sardegna, avrebbe fatto di tutto, come di tutto ha fatto, per impedire che a fianco di essi sorgesse, per esempio, un'azienda di Stato come l'ENI o qualunque altro tipo di azienda che nello stesso settore potesse procurarle dei fastidi. E non per-

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

chè avesse paura della concorrenza, perchè ciò è semplicemente ridicolo.

Quando parliamo della SIR non parliamo di una società di chissà quale potenza. Per dire qualche dato sulle dimensioni, la SIR è una società che ha 171 miliardi di fatturato, mentre la Montedison ne ha 1776, ben dieci volte tanto. A chi può paragonarsi la SIR? Ricordo che tutti avremo visto a « Carosello » la pubblicità per una società che si chiama « Ferrero », l'industria dolciaria Ferrero; ebbene la industria dolciaria Ferrero ha un fatturato di 150 miliardi. Questa è la dimensione della SIR. Potrà sollevare polvere, potrà comprare i giornali e non solo i giornali, potrà riempire di se stessa gli ambulatori dei vari Ministeri o delle varie decisioni CIPE, ma la dimensione è questa, e di fronte ha un'ENI che ha 1865 miliardi di capitale. Ma la stessa SNIA Viscosa ne ha 345, la Rumianca 48, la Fiat, tanto per intenderci sulle dimensioni, ne ha 1820. Questa è la dimensione del nostro padrone.

Almeno a Torino c'è una Fiat che è la sesta società di tutta l'Europa ed una delle principali del mondo nel settore automobilistico: in Sardegna abbiamo invece il padrone che meritiamo, quando la responsabilità e la rappresentanza politica che ci governa non riesce a misurare le scarpe le lasciano il piede che gli si posa sulla testa per fargli dire di sì. La petrolchimica che è stata portata in Sardegna ha di per sé carattere di rapina, perchè chi ha fatto venire la petrolchimica in Sardegna ha necessità di fare gli ammortamenti in pochissimi anni e di prevedere in pochissimi anni di andarsene da essa.

L'ufficio arabo del petrolio lavora perchè nel 1980 tutto il petrolio, particolarmente quello che è stato ultimamente la radice della fortuna di coloro che hanno stabilito le loro raffinerie in Sardegna, petrolio ritrovato nel Magreb africano, sia raffinato nel paese di produzione. Che ce ne faremo allora della raffineria di Portotorres? La regaleremo come abbiamo regalato la Montedison ad una Sogersa del 1980? Che faremo della Saras qui vicino, che non servirà più a raffinare un bel niente? Una produzione, dunque, che ha un carattere di

rapina perchè deve ammortizzare i capitali in dieci anni, alla svelta.

Ecco spiegata questa aggressività del gruppo capitalistico, che non può fare a meno di una lira, che deve prendere tutto, che deve riuscire a tappare la bocca a tutti — altro che piccola e media industria, onorevole Soddu — che deve sfruttare tutti, perchè deve riuscire, nel più breve tempo possibile, o a ottenere, come ha proposto la Montedison, di stralciare la parte passiva e di base della propria industria e scaricarla sullo Stato, o rientrare in possesso dei propri danari, al momento in cui non ci sarà più la possibilità, per questa industria, di continuare avanti. Lo dico oggi, non perchè desideri essere creduto e fare la figura anch'io di una maga che indovina l'avvenire, ma noi tra dieci anni, meno di dieci anni, ci troveremo di fronte alla crisi dell'industria petrolifera in Sardegna. E poichè coloro i quali questa industria hanno installato in Sardegna hanno fior di cervello e fior di esperienza e di capacità di penetrare nelle tendenze generali che si sviluppano nell'economia mondiale, ecco che hanno già predisposto le cose perchè così accada. Perchè si va in Calabria e in Sicilia e persino ci si interessa delle industrie emiliane o di altri paesi? Ma perchè c'è questa scadenza davanti agli occhi di questa industria! Questa industria è destinata, per la parte petrolifera, a non avere nessuna efficacia e tutti i danari che saranno dati, come sembra che sia stato deciso dal piano chimico, dal piano petrolifero nazionale, per raddoppiare le raffinerie esistenti, pur giustificate con l'idea che si tratti di renderle gestionalmente economiche, e quindi di portarla dalle 80 o 100 mila tonnellate a produrre quattro o cinque volte tanto quella produzione, sono destinate a rimanere, quella di Portotorres come quella di Sarroch, come residuati fossili di una industria sulla quale non sarà possibile e non sarebbe stato possibile agganciare lo sviluppo della Sardegna.

Di queste cose avete la responsabilità. Avete la responsabilità di aver consentito un tipo di sviluppo riprodotto il rapporto coloniale all'interno dello Stato italiano. Avete

la responsabilità di aver consentito che dentro questa penetrazione dei gruppi capitalistici avesse preminenza un determinato gruppo, di quelli che fanno i conti con i tempi di ammortamento più rapidi possibili. Ed è giunto il momento — ecco il punto di accordo — di abbandonare questa linea.

A Firenze è stata prospettata una linea alternativa, sulla quale desidero soffermarmi negli ultimi momenti di questo mio intervento. Cioè è stato detto che non è un caso che l'industria mineraria sia stata marginalizzata. Il fatto che sia stata marginalizzata dipende da scelte differenti che ha fatto il nostro paese, le classi dirigenti il nostro paese.

Invece di sviluppare il nostro paese come paese trasformatore di minerali, quindi paese, diciamo con un termine abbastanza banale, metallurgico, come il Belgio, il Lussemburgo, la Francia, la Germania, noi abbiamo preferito un paese di altro tipo. Abbiamo scelto prima della guerra la siderurgia, che tutti sappiamo essere la fucina da cui è uscito il destino imperiale del nostro paese e le guerre del nostro paese; nel dopoguerra abbiamo scelto la linea dello sviluppo fondato sugli idrocarburi.

Queste scelte, non erano scelte obbligate, perchè materie prime non ce n'erano per la siderurgia, il ferro che lavoriamo è quasi tutto importato, come petrolio non ce n'era in Italia, se non le pozze di Cortemaggiore, Gela e così via, che sono state, come è noto, superate dallo sviluppo della produzione e dei consumi nel nostro Paese. Ecco allora l'alternativa di Firenze, che indichiamo al Governo italiano, perché ne pensi la realizzazione nel Mezzogiorno, in Sardegna, aiutati dalle forze democratiche dell'intero paese, già che non siamo in grado di avere un governo che così ci rappresenti dalla Sardegna, accreditandoci presso le forze dominanti, dal punto di vista economico e politico. Una linea alternativa! Facciamo in Italia una base metallurgica e facciamola pubblica, in Sardegna. E se dobbiamo andar a cercar risorse, onorevole Soddu, cerchiamole per queste alternative, non per raddoppiare le raffinerie.

Perché le raffinerie non serviranno più, perché persino le raffinerie ci mettono in contrasto con popoli più sottosviluppati di noi e gelosi custodi delle loro ricchezze nazionali. Una linea alternativa e una linea di reale superamento della linea di sviluppo industriale che ci è stata finora tracciata e che è necessario invece venga modificata.

Concludo: sono convinto che il Consiglio, sia pure con molte attenzioni e con altrettante disattenzioni, abbia incominciato a lavorare a questa strategia in modo, direi, non dico extra-consiliare, perché non è giusto, in quanto il Consiglio nei momenti più delicati ritrova uno spirito o per lo meno quelli che questo spirito non hanno si vergognano di manifestarlo e dunque esprimono alle volte un consenso ragionato, come il liberale Tufani, per esempio, e alle volte non ragionato come altre forze.

TUFANI (P.L.I.). Io non mi vergogno, onorevole Congiu.

CONGIU (P.C.I.). No, onorevole Tufani, guardi, se ella è una persona che ha, senza dubbio, il gusto dell'osservazione, capirà che l'ho vista, data la dislocazione spaziale di quest'aula, aggrottare le ciglia, poichè poteva pensare mi riferissi a lei, e allora ho detto qualcosa che ritenevo persino le facesse piacere. Mi sono invece sbagliato e la prego di considerare come non detta la parte che desidera perchè quanto detto possa essere da lei considerato accettabile.

Si sono, evidentemente, fatti i primi passi con il Convegno nazionale minerario, in cui abbiamo trovato forze alleate: proporremo lo stesso tema alla conferenza nazionale del Mezzogiorno, che il Consiglio con proprio ordine del giorno ha deciso di organizzare e che l'illuminata guida del nostro Presidente certamente porterà a termine nei modi più opportuni e tempestivi, per il suo successo, nonché per l'utilità che ne può derivare al Mezzogiorno e alla nostra Isola. Perché dobbiamo affermare che c'è un'alternativa, che non è vero che non c'è possibilità di sviluppo per una area arretrata, nel quadro di un paese svilup-

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

pato; che abbiamo, dunque, le possibilità di essere anche noi considerati parte che procede e raggiunge obiettivi storicamente validi.

E infine al Convegno sul sottosviluppo del Mediterraneo, che ci alleerà a forze diverse da quelle che stanno nello stesso Meridione nel nostro Paese. Perché, purtroppo, ci siamo accorti che nella dura sconfitta subita nel '66, quando le velleità, spesso persino fortunate, del Consiglio regionale e della sua Giunta, non trovarono la saracinesca per scardinare la maggioranza parlamentare, ci siamo tutti accorti che il problema della rinascita è parte di quella del sottosviluppo e che quindi, forse, l'autonomia istituzionale di cui godiamo va sottoposta ad una seria riflessione critica, per vedere se essa sia un quadro sufficiente e adeguato, nei termini in cui tutto questo, naturalmente, debba valutarsi in rapporto ad una politica estera del nostro paese, contrastante spesso con interessi delle popolazioni meridionali, e nostre in particolare, e con la storia e la tradizione del nostro paese. Di fronte a un disegno strategico di questo genere, certo noi abbiamo dietro alle spalle sconfitte.

Ricordo che, una volta, nel corso di un dibattito politico, dissi che il verbo che era più usato in una relazione o in comunicazione o dichiarazione del Presidente della Giunta era stato il verbo « subire ». Abbiamo subito delle sconfitte.

Il 1971, comunque possa essere valutato nelle intenzioni di coloro i quali promossero aperture e nuovi modi di esprimersi tra maggioranza e minoranza, tra Governo e opposizione, deve essere ricordato per il trionfale passaggio presso il Governo della linea proposta in Sardegna dai gruppi capitalistici privati e dalla loro rappresentanza centrale, la SIR, l'industria petrolifera. Deve essere ricordato, in Sardegna, per il fatto che pure c'erano tutte le condizioni oggettive e soggettive perché questa linea non passasse. C'era, prima di tutto, un rapporto chiaramente espresso, diverso da parte dei gruppi dell'opposizione nei confronti della Giunta in carica. C'era un pronunciamento dei sindacati datato 6 febbraio 1971, che chiedeva di affiancarsi al po-

tere regionale per combattere una battaglia: quelle forze non sono state utilizzate. Vi è stata la grande ondata della conferenza sull'emigrazione che ha radunato ad Alghero, intorno alle rivendicazioni sarde, i 350 mila emigrati, a Berna, a Bologna, a Bruxelles; vi sono state intere zone che hanno dato, col loro sforzo e con il loro sacrificio, il segno di volere un potere regionale che fosse capace di guidarlo in una battaglia, strappando e mantenendo aperta, certo, la prospettiva dello sviluppo. Guai a noi, se fossimo già al momento di recitare il *de profundis* alla prospettiva del popolo sardo. C'erano gli autonomisti e un'opinione pubblica favorevole ad una nuova alternativa del popolo sardo, che spingeva affinché le forze autonomistiche si mettessero d'accordo. Certo, con un'ampia revisione, dice l'onorevole Soddu, non vi è dubbio, cambiando il meccanismo. Purtroppo il 1971 è stato proprio contraddistinto da questo fatto: accreditamento presso il Governo di una linea che dev'essere respinta; aggregazione di forze sociali, politiche, zonali, settoriali, che quella politica non accetteranno e che presentano un'alternativa.

Dobbiamo ancora tenere aperta questa prospettiva e si tratta di farla avanzare. Senonché, e vorrei ora che i colleghi avessero la compiacenza di non adontarsi, se tocco un tasto che coinvolge me stesso, se volete, ma su cui desidero, con una certa qual cautela, e persino modestia, attirare la vostra attenzione. Quando abbiamo parlato di banditismo in Sardegna abbiamo sempre detto: il banditismo non è mafia. Abbiamo sempre detto che la mafia era contraddistinta dal fatto che le classi possidenti siciliane erano così forti da piegare a loro strumenti i banditi nati, anche lì come qui, come esempi di rivolte anarchiche e individualiste. E abbiamo detto sempre: la mafia in Sardegna non c'è, perché abbiamo sempre detto che i gruppi economici non erano mai riusciti a pesare interamente sulla classe politica.

Il pericolo che c'è nella nostra Isola è questo, colleghi, che questa volta interessi economici possano influire sulle nostre decisioni.

Perchè non abbiamo mai parlato lo scorso anno della petrolchimica e siamo stati costretti ad avere alle volte colloqui tra noi e fuori di noi, tra i massimi responsabili di noi, dell'esecutivo o del legislativo? Perchè il tema scottava talmente, che sembrava non si dovesse mai affrontare con la responsabilità nostra, respingendo l'assalto delle forze capitalistiche e affermando una tutt'altra cosa.

Credo sia possibile, dunque, scongiurare questo pericolo che noi tutti sentiamo, quando rileviamo o sottolineiamo una certa ottusità della nostra assemblea alla tematica politica che invece cresce e monta; una certa morbidità intorno ai problemi, un certo offuscamento della coscienza autonomistica alla quale, d'altronde, si sono riferiti gli interventi, particolarmente del collega Lilliu.

Credo, e ho finito, che questo sia uno di quei momenti particolari nella storia dei popoli in cui se troviamo le forze, se riusciamo ad accendere una battaglia, vincerla o perderla non è importante, ma farla sì. Questo è uno di quei momenti in cui la riflessione sembra essere più acuta e più approfondita.

Quand'è che l'Egitto, grande paese dei Faraoni, ha cominciato a decadere? Oppure, quand'è che la Grecia non è stata più quella di Ulisse, di Pericle? Mi domando: come si precipita nel buio della storia? Beh, credo che per evitare di precipitare e invece per crescere, senza il petrolio, naturalmente, crescere, bisognerebbe ricordare i momenti di svolta della storia sarda, la venuta degli spagnoli, la conquista piemontese, l'autodistruzione dell'autonomia, la crisi doganale, il sardismo, l'autonomia del '49, la legge di rinascita, la battaglia per respingere l'assalto dei gruppi capitalistici forestieri, che vorrebbero fare in Sardegna una altra cosa del popolo sardo. Cosa vuol salvarsi la lingua, quando dovremmo trattare di *steam craker*, come il buon Puggioni, nativo di Scaunomontiferro, io stesso che sono nato a Cagliari, siamo costretti a fare, per parlare della SIR! Ma finiremo per essere una parte, oggetto di una storia più grande di noi, una nazione fallita, con una rinascita mai incominciata, se non imbocchiamo una determinata

strada. Ci vogliono però le risoluzioni importanti.

E' questo Consiglio in grado di dire di no allo sviluppo che ci viene proposto dai gruppi capitalistici forestieri, con l'appoggio del Governo italiano? E' in grado, questo Consiglio, non dico questa Giunta, ma questo Consiglio di fare questo atto di fiducia della volontà del popolo sardo?

Credo che bisogna essere capaci di conservare i valori del popolo a cui si appartiene, ma che bisogna essere capaci di portarli in una crescita moderna di questi valori. Ma credo altresì che il modulo attraverso il quale questa potrà essere la storia futura del nostro popolo di oggi e di domani, dei prossimi anni, dei prossimi mesi, passi per una lotta unitaria su basi che siano sostanzialmente queste: coscienza di aver sbagliato strada. Coscienza che i gruppi dominanti hanno prevalso in Sardegna, imponendo uno sviluppo che non era quello che ci voleva per il popolo sardo; volontà di cambiare e lotta per cambiare; qui dentro, contro i gruppi capitalistici e principali tra di loro; nei confronti del Governo, perchè cambi strada e perchè, attraverso le iniziative che finora abbiamo preso, si sia veramente in grado di dare al popolo sardo una rinascita e una autonomia nella libertà, qual è quella che abbiamo finora propugnato come necessaria alla nostra Isola.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti alla Presidenza, prima della chiusura della discussione, due ordini del giorno sulla situazione della Società Tessili Sarde Associate.

Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario ff:

Ordine del giorno Zucca:

« Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione sulle mozioni riguardanti la situazione industriale dell'Isola; preso atto della grave situazione esistente nel complesso Tessili sarde associate, la cui maggioranza azionaria è determinata dalla SFIRS, a cau-

sa: a) delle onerose passività di gestione, pari ad alcuni miliardi all'anno, dovute solo in parte alla crisi del settore, ma soprattutto a criteri di gestione assolutamente in contrasto con l'interesse generale e con l'interesse particolare dei lavoratori occupati; b) della chiara incapacità dimostrata dagli uomini preposti all'amministrazione e direzione della società, preoccupati soltanto di liquidarsi stipendi e indennità semplicemente assurdi e scandalosi; c) dei sistemi vessatori e discriminatori usati nei confronti delle maestranze, i meno idonei, ovviamente, per stimolare uno sforzo unitario tendente al risanamento e al rilancio delle aziende considerato che gli amministratori della suddetta società pensano di far uscire le aziende dalla attuale crisi solo con l'investimento di altre decine di miliardi da parte della Cassa per il Mezzogiorno e della Regione, quasi che non fossero più che sufficienti gli sperperi finora fatti per creare prima le aziende e poi per effettuarne il salvataggio *in extremis*; rilevato che il Consiglio di Amministrazione della SFIRS è completamente solidale con i responsabili della attuale situazione delle Società tessili sarde associate; mentre deplora che la Giunta, presieduta dall'onorevole Spano, abbia dimostrato supina acquiescenza al verificarsi e aggravarsi di questo stato di cose; impegna la Giunta regionale: 1) a sciogliere entro il 31 luglio p.v. il Consiglio di Amministrazione della SFIRS e a procedere alla nomina di uno o più commissari, previo parere della Commissione integrata per il bilancio del Consiglio regionale; 2) a dare immediate direttive per la normalizzazione della situazione delle Società tessili sarde associate, in relazione a fatti ed episodi emersi nel dibattito; 3) a fornire alla Commissione industria del Consiglio documentazioni, dati e notizie riguardanti la situazione, presente e passata, della suddetta società e dà incarico alla Commissione industria di operare una severa indagine sulla situazione esistente nella società Tessili sarde associate in rapporto: a) alla situazione finanziaria; b) al costo globale delle aziende, dal momento della loro creazione; c) alle condizioni di lavoro e di produzione; d) alle relazioni tra

amministratori, dirigenti e maestranze e di riferire al Consiglio regionale entro il 31 ottobre p.v. ». (1)

Ordine del giorno Branca - Peralda - Montis - Melis Mario - Concas:

« Il Consiglio regionale, preso atto delle comunicazioni fatte da parte di diversi consiglieri sullo stato delle tessili associate, delibera di dare mandato alla Quarta Commissione consiliare di svolgere una approfondita indagine sui fatti esposti, sulla politica aziendale svolta e programmata per l'avvenire, e riferire al Consiglio nella prossima tornata le risultanze, le proposte ed i provvedimenti che riterrà di avanzare: 1) per l'accertamento delle responsabilità denunciate; 2) per il potenziamento e lo sviluppo del settore e la democratizzazione dei rapporti di lavoro nelle industrie del gruppo ». (2)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SPANO (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta regionale, pur consapevole della precarietà delle condizioni in cui si trova ad operare, non poteva sottrarsi e non si è voluta sottrarre al dibattito che è stato sollecitato da parte di numerosi colleghi di vari gruppi politici sui gravi e complessi problemi connessi con la industrializzazione dell'Isola. Avremmo, in verità, gradito poter offrire al Consiglio l'occasione di un dibattito più approfondito con la presentazione del rapporto sulla industrializzazione, per il quale la Giunta allora in carica si impegnò in sede di esame della relazione al bilancio di previsione 1970. Si è pensato, però, che l'apertura di un dibattito sulla base delle mozioni ed interpellanze che sono state presentate, nonché nuocere, potesse offrire qualche ulteriore elemento e dare qualche utile apporto proprio per la stesura definitiva del rapporto che ormai è a buon punto e sul quale la Giunta potrà assumere ben presto le necessarie deliberazioni.

I problemi connessi a questo dibattito sono al centro dell'attività e della vita stessa dell'Istituto autonomistico e alla loro soluzione; è, per tanta parte, legata la possibilità, per la Sardegna, di progredire in una direzione veramente costruttiva, in cui l'accettazione di quanto di buono può offrire la moderna tecnologia ed il progresso scientifico non contrasti con i più genuini valori cui si richiama e su cui è fondata la realtà isolana e soprattutto non si traduce, neppure in minima parte, nel sacrificio di quanto è legato alla dignità della persona, alla salvaguardia delle caratteristiche dell'ambiente nei suoi valori paesaggistici, di costume, di rapporti sociali, di tradizione; in una parola tutto quanto fa della nostra Isola quella realtà sarda che ci è cara, cui siamo e vogliamo essere fedeli e che ci siamo impegnati a difendere con tutte le nostre energie. Non siamo fra coloro che identificano il fatto industriale con il progresso *tout court*.

Nè siamo così visceralmente quanto nostalgicamente attaccati al passato, da vedere una insidia in ogni fatto nuovo, che porti a modificare i connotati di un certo quadro idilliaco di una Sardegna fatta di immense distese silenziose, di pecore, di nuraghi, di bei panorami, la cui evocazione può essere facile, in momenti di euforia e di idillismo, ma può rischiare di distrarci e di farci perdere di vista la nuova realtà nella quale siamo chiamati a muoverci e ad operare.

Attribuiamo, però, al fatto industriale quella funzione portante e determinante che, in armonia con gli altri settori dell'economia, può contribuire a promuovere quello organico, globale processo di sviluppo e quella diffusa ed articolata espansione del benessere fra le varie classi sociali che abbiamo posto come obiettivo della nostra politica di programmazione e verso il quale ci stiamo muovendo con risultati che meritano qualche apprezzamento, anche se non mancano le ombre e siamo ancora ben lontani dal raggiungere i traguardi finali.

E' stato rilevato che lo sviluppo industriale della Sardegna negli anni '60 ha raggiunto, in termini quantitativi, ed è stato caratteriz-

zato da un tasso di sviluppo che rivela un maggior dinamismo, non solo rispetto a quello del Mezzogiorno e dell'intero Paese, ma anche a quello del centro-nord. Vero è che si tratta di tassi di sviluppo largamente inferiori a quelli ipotizzati nel piano e tali, comunque, da non consentire, per i notevoli scarti delle posizioni di partenza, una reale riduzione del divario esistente nei confronti delle Regioni più progredite del Paese.

Così come è vero che si è trattato di un processo di industrializzazione che ha interessato prevalentemente i poli principali di Portotorres e di Cagliari, e solo marginalmente alcune altre zone, tagliando fuori la gran parte del territorio, creando inevitabili distorsioni e squilibri ed addirittura peggiorando la situazione in alcuni punti. Come, pure, non si può non mettere in rilievo che il pur notevole incremento di reddito registrato va in larga parte attribuito a comparti industriali ad alta intensità di capitali e con tassi occupativi modesti e non certo soddisfacenti, caratterizzati da impianti destinati a rapida obsolescenza, che esigono l'immobilizzo per ammortamenti tecnici ed economici con remunerazione del capitale e del rischio dell'aliquota prevalente del valore aggiunto con la attribuzione di aliquote relativamente modeste alla remunerazione del lavoro.

Questo dibattito può certamente offrire, ed ha offerto, un prezioso contributo alla ricerca ed alla puntualizzazione delle cause che stanno alla base di tali sfasature. Esse possono sostanzialmente riassumersi in termini di concentrazione territoriale ed unisetorialità degli investimenti, di bassi livelli di occupazione aggiuntiva e di insoddisfacente distribuzione del reddito tra i fattori della produzione. Tali cause molteplici e di diversa natura coinvolgono tutta la sfera dell'azione pubblica, mettendo in causa sia gli strumenti di azione diretta: Partecipazioni statali, SFIRS, Ente Minerario Sardo, sia quelli ad azione indiretta: incentivi finanziari ed interventi di miglioramento e potenziamento delle condizioni di ambiente. Vi è da chiedersi se, a ben considerare le cose con sufficiente spirito di realismo, e date le condizioni storiche in cui

ci si è trovati ad operare, lo sviluppo industriale della Sardegna, caratterizzato da una presenza così massiccia e prevalente dell'industria di base con le distorsioni denunciate, potesse essere diverso da quello che si è andato realizzando.

In effetti, quando si ascoltano certi discorsi di netta pregiudiziale opposizione a questo tipo di sviluppo e si vanno poi a cercare e ad esaminare le proposte alternative che vengono fatte, non si ritrovano spesso che dichiarazioni velleitarie ed aspirazioni varie a cose che erano al di fuori della realtà sarda e soprattutto erano al di fuori delle reali possibilità di intervento della Regione sarda.

Lo sviluppo che si è offerto come possibile al Mezzogiorno ed alla Sardegna negli anni '60 non era e non poteva essere, per come sono andate le cose, ed a guardarle con freddezza e realismo, che quello della chimica di base, perché rappresentava per i grossi gruppi imprenditoriali pubblici e privati l'occasione di più conveniente investimento sotto il profilo della massimizzazione dei redditi di capitale-impresa. In altri termini, mentre gli incentivi predisposti si sono rivelati sufficientemente adeguati a neutralizzare le disconomie esistenti nei confronti dell'industria di base, non sembra siano state in grado di annullare quelle relative alle industrie di trasformazione sia pure di media e grande dimensione. Il discorso, valido per il Mezzogiorno, è tanto più pertinente per la Sardegna, per le maggiori difficoltà che una industria di quel tipo trova nella condizione di insularità, che aggrava inevitabilmente tutti i problemi rendendo il rischio dell'impresa ben più ampio che altrove. Vi è da dire che il discorso è tanto più facile per chi, come tanti di noi, ha vissuto gli anni difficili dell'avvio in Sardegna dei primi tentativi per creare una industria moderna, tecnologicamente avanzata e progredita, che l'alternativa a quel tipo di industrializzazione era probabilmente una sola, e cioè la rinuncia pura e semplice a qualunque tentativo di industrializzazione, concentrando le scarse risorse disponibili verso l'unica direzione della agricoltura e delle attività terziarie. E' una scelta anche que-

sta, ed è forse anche in quest'aula qualcuno che sembra sostenerla: non nego che sia suggestiva e fascinosa, soprattutto quando si pensi ai guasti ed agli inquinamenti del nostro mare, del nostro cielo e dei nostri fiumi che la petrolchimica ha già prodotto. Si tratta, però, di una direzione nella quale non siamo voluti andare di proposito, nonostante il suo fascino, perché la ritenevamo e la riteniamo inadeguata alle esigenze di sviluppo globale della Sardegna.

Le industrie venute hanno, certo, richiesto un costo elevato che ancora grava sul nostro bilancio umano, economico e sociale, ma rappresentano pur sempre ormai una risorsa sarda che, come tale, deve essere difesa ed aiutata a svilupparsi ed a consolidarsi, perché costituisce una sicura e valida base di partenza per la creazione di quella industria di trasformazione che può, nella chimica secondaria, offrire alla Sardegna delle molteplici e diversificate occasioni e possibilità di lavoro, il cui contributo è essenziale per la creazione di quel tessuto industriale diffuso ed articolato al quale miriamo. Certo, la puntuale e tempestiva presenza delle partecipazioni statali avrebbe potuto imprimere allo sviluppo industriale della Sardegna una svolta diversa, promuovendo quelle iniziative manifatturiere che, per anni, sono state richieste come quelle che maggiormente avrebbero potuto soddisfare le nostre esigenze. La realtà contro cui ci siamo scontrati dovette, purtroppo, registrare la sordità e l'assenza delle Partecipazioni statali, che si sono accorte della Sardegna soltanto sul finire degli anni '60, anche esse, però, non rinunciando alla chimica di base, sia pure con i programmi integrati della Sardegna centrale e con interventi programmati dall'AMMI e dall'ALSAR a Portovesme nel settore della metallurgia del piombo, dello zinco e dell'alluminio. Il quadro che oggi ci si presenta, onorevoli colleghi, se riferito alla situazione attuale ed alle possibilità occupative del momento, non è molto confortante, ci offre però per l'immediato futuro delle prospettive che ci consentono di affermare possibile, per gli anni '70, uno sviluppo in cui i valori positivi già rilevanti vengono

maggiormente esaltati a detrimento dei valori negativi che rendono il quadro oggi così carico di ombre.

Ci troviamo davanti ad un disegno che ha, come dato emergente, la rottura della concentrazione degli interventi con la individuazione di punti di attacco che coprono sostanzialmente tutto il territorio isolano, da Cagliari a Portotorres, alla Sardegna centrale, con Ottana e gli agglomerati di Macomer, Sologno e Santa Sofia, da Portovesme a Villacidro, Arbatax, Oristano ed Olbia con una serie di iniziative già in atto o programmate, che consentono già di sfuggire alla rigida logica della industria di base o quanto meno offrono le basi sicure per quella diversificazione, diffusione ed articolazione dello sviluppo industriale, che deve segnare una chiara e precisa inversione di tendenze rispetto agli anni '60.

C'è, è vero, qualche slittamento nei tempi previsti per l'attuazione di questi programmi, ma nel complesso il ritmo degli investimenti viene rispettato e le prospettive restano ferme: mi riferisco, in particolare, ai programmi di investimento dell'ANIC ad Ottana.

Si pongono a questo punto alcuni grossi problemi che sono i veri e propri nodi che attendono di essere sciolti con decisioni chiare e coraggiose. In primo luogo vi è tutto il discorso relativo alla industria di base, che contiene anche esso elementi che non consentono certo di considerarlo assestato su posizioni ottimali. Devono essere ricordati, anche se in una sintesi rapida, alcuni elementi che concorrono a fare necessaria una ulteriore evoluzione del settore. Sono elementi di carattere congiunturale, come taluni andamenti di mercato, ma solo come nel caso della industria chimica, elementi di natura strutturale, legati alla evoluzione tecnologica che impone, per esigenze di economie di scala, non solo il raggiungimento di dimensioni produttive globali, anche per via di integrabilità tecnica, assai superiore a quelle dell'assetto produttivo isolano e alla necessità di chiudere il ciclo produttivo in un orizzonte più spinto e largo affiancando alle prime trasformazioni quelle più direttamente immettibili nel mercato come ad

esempio *chemicals*, detersivi, medicinali, coloranti, fertilizzanti eccetera.

Questa prospettiva forma, come è noto, oggetto del piano chimico nazionale, che individua per l'Italia una chimica del petrolio di 3 milioni e 500 mila tonnellate annue di etilene. Tale struttura, da articolarsi in cinque o sette centri o poli di potenzialità non inferiore alle 500 tonnellate annue, prevede che, in aggiunta alla attuale produzione di un milione di tonnellate, si arrivi al livello indicato, in parte con il potenziamento degli attuali vertici produttivi, in parte con la creazione di nuovi poli chimici.

E' noto che, per il Mezzogiorno d'Italia, nonostante le forti ragioni economiche, politiche e sociali che potevano militare a favore della Sardegna, le scelte operate hanno, fino ad ora, indicato la Sicilia orientale, e più esattamente Gela, come luogo di insediamento del nuovo polo chimico. Questa decisione pone alle determinazioni della politica industriale regionale un problema di fondo, che, nella sua importanza sostanziale, supera anche la pur notevole importanza della considerazione giuridica dei rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale. Si tratta del problema della valutazione complessiva, politico-tecnico-economica, della convenienza di una autonoma decisione intorno al tema della dimensione da dare al complesso delle industrie chimiche operanti in Sardegna, in una visione coordinatrice, che anche con l'aiuto di strutture tecnologiche e di manovre nelle attività manifatturiere, da fare attraverso le partecipazioni di società derivate, attraverso la SFIRS, e, per i soli punti di collegamento con le industrie estrattive, attraverso l'Ente Minerario Sardo, consenta l'autonomo raggiungimento della struttura produttiva a scala di polo chimico nazionale, anche a prescindere dalle determinazioni del CIPE, se di esse non si riconosca, ad un esame che è economico e tecnico, ma prima ancora politico, la corrispondenza alle esigenze di *demarrage* della industria chimica sarda.

E' opportuno insistere sul termine industria chimica, proprio per dissipare i non po-

chi equivoci che circondano le valutazioni sulle industrie dei derivati del petrolio, ed inoltre per chiarire che le decisioni che gli organi della programmazione regionale prendono con carattere di autonomia e di integrazione rispetto alle decisioni del CIPE, avrà un senso solo nella misura in cui venga riconosciuta la sola, capace di avviare il complesso delle industrie sarde e dei derivati del petrolio verso i cicli ultimi della manifatturazione dei prodotti finiti destinati alla diretta immissione in commercio, quelli cioè che racchiudono la massima entità di valore aggiunto e rappresentano perciò la più alta capacità di fonte di lavoro non necessariamente condizionata alle concentrazioni ed alle conseguenti infrastrutture territoriali. Rientrano in questo disegno strategico: la giustificazione logica della scelta nell'insediamento dell'ANIC nella Sardegna centrale; la sua ripartizione in blocchi produttivi, omogenei e differenziati, destinati agli agglomerati secondari di quell'aria di sviluppo; il raddoppio tecnologico del complesso Rumianca di Cagliari, il programma della SARAS-Chimica, la presenza delle iniziative Siron e Salcim-Brill per gli agglomerati di Tossilo, Truncureale e Predda-Nieda nonché le prospettive aperte dalla produzione di acido cloridrico, che oltre ad assicurare la trasformazione delle fluoriti di produzione locale costituisce lo spunto di partenza per affiancare la linea della clorochimica e del petrolio quella non meno ricca di possibilità e per taluni spunti ancora protesa verso l'avvenire della fluorochimica.

Non deve essere dimenticato, infine, il nesso tecnologico esistente tra i prodotti petrolchimici e le industrie delle fibre tessili, sia nel nucleo di Villacidro, sia nelle diramazioni di Olbia e Siniscola e la funzione che in tale comparto esplica, come premessa per una futura espansione fino alle fasi della confezione finita, la presenza, oggi sicuramente straordinaria per dimensioni e per impegno, della SFIRS.

Presidenza del Vicepresidente Congiu.

(Segue SPANO) Nelle considerazioni circa l'assetto futuro della industria chimica non può comunque essere dimenticata una serie di problemi che la caratterizzano tanto sul piano regionale quanto sul piano nazionale, e quanto, infine, sul piano mondiale. Innanzitutto, e su questo convennero già nel '71 gli organi della programmazione nazionale, deve essere tenuto presente il ritardo complessivo dell'industria chimica nazionale rispetto a quella europea, sia per la ricerca scientifica, i cui investimenti non sono favoriti da norme fiscali, da incoraggiamenti, sia per i valori aggiunti *pro capite*, anche essi a livelli medi europei; in secondo luogo il fenomeno della dimensione degli investimenti, che mentre sono relativamente bassi nella chimica secondaria, sono altissimi nella chimica di base. Ciò comporta che per il complesso dei fattori le concrete possibilità di investimento sono riferibili solo ad un gruppo ristretto di strutture imprenditoriali, e che anche queste possibilità, per la grandezza assoluta dei capitali richiesti, postulano una necessaria integrazione di risorse pubbliche e di risorse private.

Non è fuor di luogo ricordare che il grande sviluppo dell'industria chimica tedesca ha all'origine l'intervento totale dello Stato nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, il cui costo è certamente superiore a qualunque livello di intervento finanziario o contributivo nel momento imprenditoriale.

A queste condizioni fanno riscontro le previsioni di espansione dei consumi che nel 1971 il Governo stimava con un tasso di incremento del 9 per cento annuo tanto per effetto delle domande interne, quanto per le possibilità offerte dai mercati esteri di assorbimento. Si muovono in questo quadro alcune realistiche previsioni, indicate dalla relazione al bilancio delle Partecipazioni Statali, che considerano indispensabili il contemporaneo sviluppo dell'industria chimica di base e di quella secondaria, anche ai fini di evitare il continuo subingresso di imprese straniere a imprese nazionali e di avviare a condizioni di sopportabilità

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

le distorsioni in atto da lungo nel settore dell'industria tessile.

Ed era nella stessa relazione del 1971 delle Partecipazioni Statali, connessa a tali preoccupazioni oltre che alla specifica funzione di mezzo risolutivo dei problemi del Sulcis, la previsione di un investimento petrolchimico della Montedison. Se le note vicende della Montedison hanno potuto nel tempo intermedio far perdere l'immediatezza al proposito, non per questo ne resta meno valida, come indirizzo globale, la previsione. Essa, pertanto, resta come sintomo dello spazio che nella struttura dell'industria chimica sarda resta aperto per un programma che abbia di mira quelle ultime ipotesi che sono state tenute ben presenti per la Basilicata ANIC-Chatillon, per le Puglie ANIC-SNIA Viscosa, per la Sicilia ENI-Montedison e per la Sicilia-Calabria quattro mila unità nel centro elettrochimico ENI-Montedison-EFIM. Essa resta maggiormente come concreto riferimento alla rivendicazione di un maggiore spazio che la Regione ha il dovere di chiedere anche per la determinazione delle linee di politica economica nazionale.

Al di là, perciò, di taluni concreti riferimenti tecnici la decisione di una autonoma valutazione sulle strutture e dimensioni dell'industria chimica sarda assume il valore altissimo di una linea politica in cui si dovrà manifestare la responsabilità della nostra carica autonomistica e la capacità di affermare una ragione di sufficienza economica che scaturisce dalla linea di sviluppo logico di talune premesse che sarebbe gravissimo errore rinnegare.

Naturalmente ciò nulla toglie alla inderogabilità di alcuni postulati cui la politica di sviluppo industriale così delineata deve obbedire: primo, che essa non rappresenta l'obiettivo dello sviluppo sociale sardo, ma solo lo strumento tecnico attraverso cui si tende ad un livello di civiltà fondato sulla stabilità, proficuità, razionalità del lavoro; secondo, che ad essa nulla va sacrificato del patrimonio morale e fisico, culturale ed economico che incarna la civiltà sarda con i suoi valori di umanità quali anche le angustie sto-

riche hanno saputo creare sul terreno della forza spirituale dei sardi; terzo, che lo sforzo per questo obiettivo, se nasce da una convinzione autonomistica, non può essere rinuncia ad una concreta solidarietà dello Stato verso la Sardegna, da manifestare attraverso tutte le possibili forme dell'intervento strutturale e infrastrutturale; quarto, che, infine, entro questo quadro di riferimenti l'obiettivo della industria chimica è meramente strumentale rispetto ad un disegno organico di trasformazione delle strutture economiche, che deve contemporaneamente puntare alle risorse agricole e turistiche e innescare un processo di occasioni industriali e di altro tipo e di altra struttura, cui è affidato il compito della sicurezza del lavoro a tutte le braccia disponibili; ed infine che perciò stesso accanto alla riforma industriale va affrontata la riforma dei servizi, scuola, trasporti, casa perchè si possa parlare di una crescita organica e non di ipertrofia settoriale.

Si apre, a questo punto, in tutta la sua gravità il problema dei costi di questo sviluppo industriale e del reperimento degli ingenti fondi finanziari che appaiono necessari perchè il disegno iniziale non venga compromesso, e possa avere il suo pieno e compiuto sviluppo senza dannose battute di arresto.

A tutt'oggi gli impegni finanziari cui la Regione si trova a dover far fronte, per contributi alle attività industriali già in atto, in via di realizzazione, o programmate e in grado di essere realizzate si aggirano sui 170 miliardi. Il fabbisogno corrente per gli anni 80, esclusi i programmi relativi alla espansione e razionalizzazione dell'industria di base, avendo di mira un obiettivo occupazionale minimo di circa 60 mila nuovi posti di lavoro, viene stimato complessivamente nell'ordine di 350-400 miliardi di lire.

Si tratta, come si vede, di un fabbisogno finanziario ingente del tutto sproporzionato alle reali possibilità della Regione a fronte del quale l'unica disponibilità certa su cui si può contare è quella derivante dai fondi residui del Piano di rinascita utilizzabili per il quinto programma, circa 90 miliardi, ed il bilancio re-

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

gionale; quest'ultimo, come tutti sappiamo, è però ridotto ormai entro uno schema estremamente rigido per la assunzione di consistenti e inderogabili impegni pluriennali, che restringono il margine annuo di manovra in limiti assolutamente esigui ed insufficienti.

Occorre quindi riprendere con forza, con il più largo apporto possibile di tutte le forze politiche esistenti in quest'aula, la battaglia rivendicativa nei confronti dello Stato, perché alla Sardegna vengano dati i mezzi cospicui che sono indispensabili perché il suo processo di sviluppo non sia arrestato ma continui nella sua logica espansione per il raggiungimento dei traguardi di incremento occupazionale e reddituale che ci siamo prefissi.

Le conclusioni cui è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità ci offrono l'occasione propizia e lo strumento più idoneo per riprendere con forza questa battaglia con lo Stato, che non può venire meno agli obblighi che ha verso questa nostra terra, che non può non fare fronte al debito di sangue contratto con i sardi che hanno bisogno di vedere rafforzati nei fatti i loro vincoli di solidarietà con la madre patria.

La Giunta, questa Giunta e quella che, a breve scadenza, dovrà succederle sulla base di una più ampia, consistente maggioranza democratica ed autonomistica, è impegnata a riprendere la battaglia con il massimo dello impegno, richiamando la solidarietà e la vigilante attenzione di tutti i parlamentari e di tutti i gruppi politici, perchè, senza porre tempo in mezzo, vengano prese tutte le iniziative necessarie sul piano legislativo e delle intese con il Governo.

Quanto ai possibili incentivi per la espansione e la razionalizzazione delle industrie di base non è difficile affermare, su un piano teorico e di principio, come è stato rilevato da più parti, che ritrovandoci nell'ambito di un piano chimico nazionale, all'interno del quale si colloca la Sardegna, gli oneri relativi debbono essere tutti assunti a quel livello, non potendo consentire che i rischi e gli oneri della scelta siano pagati da altri settori meno di-

namici ed appunto per questo necessitanti di interventi più appropriati. Per questo deve essere ribadito che se lo sviluppo della chimica è inquadrato in un piano nazionale è lo stesso piano che deve prevedere tutte le possibili forme di finanziamento.

Non sarebbe però realistico, per quanto ci riguarda, ignorare che questa posizione, corretta sul piano teorico, è inficiata nella realtà dalle politiche incentivanti, che vengono progressivamente messe in atto da altre Regioni che, per la maggiore disponibilità delle risorse, e per il maggior peso politico, possono dirottare gli investimenti e le scelte territoriali in direzioni diverse da quelle cui la Sardegna può giustamente aspirare.

Si tratta di un grosso problema di ordine politico, estremamente delicato per le sue implicazioni, che non può essere lasciato all'autonoma decisione delle varie regioni interessate, ma che deve trovare una soluzione nel quadro di una programmazione nazionale attenta ai fabbisogni, aperta alle prospettive di sviluppo di tutte le Regioni, capace di coordinare veramente l'utilizzo di tutte le risorse liberando le Regioni dal ricatto cui sono sottoposte, dalle condizioni di bisogno in cui si trovano e dall'impellente necessità di non perdere alcuna occasione di lavoro e di sviluppo che si possono presentare nel tempo. Il giudizio sui programmi dovrà, comunque, richiedere un esame completo delle sicure e certe prospettive a valle dell'impianto base, sollecitando e condizionando l'eventuale concessione di incentivi integrativi, soprattutto con interventi nel settore delle infrastrutture, alla realizzazione di impianti connessi per le successive lavorazioni e ad alto indice occupazionale.

Queste, onorevoli colleghi, alcune linee che ci sembra di poter individuare per il futuro sviluppo industriale della nostra Isola nel settore della chimica. Esse, oggi appena accennate, saranno con maggior precisione meglio delineate, anche sulla base delle conclusioni cui perverrà questo dibattito, nel rapporto sulla industrializzazione su cui questa assemblea sarà chiamata a pronunciarsi alla ripresa dei lavori autunnali.

Quanto agli altri problemi principali che sono stati sollevati nelle mozioni in discussione, dalle miniere in genere a Carbonia in particolare, al così detto «pacchetto Piccoli» di iniziative da realizzarsi nel Sulcis-Iglesiente-Guspinese, alla situazione esistente nella Cartiera di Arbatax, mi sforzerò di dare qualche accenno che valga ad aggiornare il Consiglio sugli ultimi sviluppi della situazione.

Quanto alle miniere la posizione della Giunta regionale, nel poco tempo in cui ha avuto modo di operare, è rimasta ferma sulle linee più volte abbastanza chiaramente delineate dal Consiglio, tendenti, in particolare, alla pubblicizzazione dell'intero settore minerario attraverso il prevalente controllo del capitale pubblico, alla verticalizzazione delle produzioni, alla realizzazione di un programma straordinario di ricerche, alla gestione unitaria a cura di un unico soggetto operativo, con la partecipazione finanziaria congiunta dello Stato e della Regione alle tre fasi dell'attività mineraria, con particolare riguardo al comparto piombo e zinco, alla adozione di un piano di sfruttamento integrale delle risorse minerarie, alla realizzazione di un programma di interventi delle aziende a partecipazione statale ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 588.

I principali obiettivi di tale politica sono indicati nella difesa degli attuali livelli occupativi e di una loro eventuale espansione nell'incremento delle produzioni e del valore aggiunto delle stesse.

Per l'attuazione di questa linea politica e per il raggiungimento di questi obiettivi, l'intervento della Giunta presso il Governo è stato, come si è detto, continuo e pressante. In concreto si è manifestato in una serie di incontri, riunioni e trattative, che hanno avuto per oggetto ora i problemi legati alla esigenza di una politica nazionale nel quadro della programmazione economica, ora quei problemi contingenti e delicati insorti a seguito di decisioni o provvedimenti particolari ed unilaterali, assunti da aziende pubbliche operanti nel settore. Gli interventi del primo tipo hanno determinato, se non proprio una inversione di tendenza nella politica nazionale, l'assun-

zione da parte del Governo di importanti provvedimenti, seppure non sempre organici e coordinati. Fra di essi meritano di essere ricordati gli accordi relativi alla costituzione della Sogersa, che hanno consentito la continuità nelle miniere Monteponi-Montevecchio, il rilancio ed il rifinanziamento dell'EGAM, la costituzione dell'Italminiere. Interventi del secondo tipo hanno avuto in genere risultati meno positivi. Ci si riferisce, in particolare, all'acquisizione da parte dell'AMMI degli impianti metallurgici ed all'atteggiamento dell'ENEL nei riguardi di Carbonia.

Per quanto riguarda gli impianti metallurgici, l'accettazione da parte dell'EGAM della politica regionale per una gestione unitaria e la sua piena adesione al riassetto ed alla verticalizzazione del settore, da realizzarsi con la concentrazione della Sogersa e di tutte le aziende operanti, è sembrata messa in forse negli ultimi giorni in una riunione di lavoro nella quale sono emerse alcune linee contrastanti, pur non mancando dichiarazioni pubbliche di piena disponibilità nei confronti dei nostri problemi da parte del Presidente dell'Ente avvocato Einaudi.

Il discorso, come si vede, è tuttora aperto e deve essere avviato verso le sue naturali, logiche conclusioni. Purtroppo, l'azione che la Giunta ha potuto svolgere nel breve arco temporale della sua attività, si è scontrata contro le obiettive difficoltà derivanti dal particolare momento politico con le elezioni prima e poi con la costituzione del nuovo Governo ed il conseguente cambiamento del titolare delle Partecipazioni Statali e del Ministro per l'industria. Questo ha impedito una più conclusiva continuità del discorso, sia per quanto riguarda il problema generale delle miniere, che quello di Carbonia in particolare e quello delle iniziative industriali da realizzarsi nel Sulcis-Iglesiente e Guspinese.

La lettera del Ministro Piccoli in data 18 aprile che faceva seguito ad un incontro tenuto presso lo stesso Ministero, subito dopo l'insediamento della Giunta regionale, offriva sui tre problemi sufficienti prospettive che andavano, però, verificate ulteriormente, anche

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

in relazione all'impegno assunto direttamente dal Presidente del Consiglio dei Ministri di promuovere in sede di Governo un compiuto approfondito esame di tutti i problemi connessi con il bacino minerario. Siamo, purtroppo, per le note vicende politiche nazionali, ancora a quel punto, e questo mentre si registra un certo mutato atteggiamento dell'EGAM, si rinnova il tentativo dell'ENEL di chiudere le miniere di Carbonia ed ancora il programma del così detto «pacchetto Piccoli» non esce dalle secche delle enunciazioni programmatiche per prendere quel deciso avvio che non è più oltre procrastinabile.

Il recente episodio del rinnovato tentativo di chiudere Carbonia ha offerto l'occasione nei giorni scorsi, come ho riferito al Consiglio, per incontri a livello di Governo in cui le posizioni della Regione sono state ribadite con fermezza ed energia e che preludono a quell'incontro che stiamo da tempo chiedendo con la partecipazione congiunta del Ministro per l'industria e delle Partecipazioni Statali che contiamo di poter avere entro questo mese, forse la prossima settimana, ed al quale con la Regione saranno presenti le organizzazioni sindacali e le rappresentanze degli Enti locali interessati.

Non ci nascondiamo, onorevoli colleghi, le difficoltà di una battaglia annosa, che ci ha visti ed ancora ci vede tutti impegnati da tempo; abbiamo, però, la certezza che le buone ragioni della Sardegna finiranno con il prevalere e con l'essere finalmente ascoltate, perchè si tratta, in definitiva, di dare solo attuazione ad impegni solenni che sono stati presi più volte, cui sono legate le sorti di tanti lavoratori, il pane, la sicurezza, la tranquillità di tante famiglie, che diversamente non avrebbero davanti a sé altra prospettiva che quella della disoccupazione e della emigrazione.

La nostra posizione sui problemi delle miniere e sulle linee di una politica mineraria, di cui abbiamo messo in risalto la mancanza in sede nazionale, si allineano con le posizioni, che sono emerse nel recente convegno delle Regioni minerarie tenutosi a Firenze, cui anche questa nostra assemblea ha portato un

contributo così qualificante. La Conferenza mineraria nazionale che si terrà in Sardegna varrà ancor più a mettere in evidenza la validità delle linee di politica mineraria quali sono emerse da quel Convegno e sulle quali ci attesteremo, convinti di contribuire così al miglioramento della battaglia che andiamo conducendo.

La situazione generale è certo difficile, anche industrie come quella di Arbatax, che sembravano poter contare su condizioni di stabilità e di sicurezza, si trovano oggi ad affrontare momenti difficili legati alla congiuntura internazionale ed a situazioni aziendali non semplici, che aggiungono motivi di preoccupazione a quelli già gravi che ci assillano quotidianamente. La Giunta regionale segue da vicino, per quanto riguarda la cartiera, l'evolversi della situazione, sollecitando dal Credito Industriale Sardo, che ha la responsabilità sul piano finanziario di eventuali operazioni di rilevamento del pacchetto azionario che dovessero rendersi necessarie per la salvaguardia del lavoro e della attività dell'azienda, una presenza penetrante e responsabile, che eviti di creare altre situazioni come quella che si è creata con le Tessili Sarde, che metterebbe la società finanziaria regionale nell'impossibilità di intervenire.

A proposito della SFIRS, non possiamo non rivendicare il ruolo propulsivo che ad essa noi intendiamo attribuire, in linea con i deliberati del Consiglio, per la promozione e il sostegno delle piccole e medie attività industriali. Si tratta però di un ruolo cui non è possibile assolvere quando la società venga gravata dell'onere pesantissimo di azioni di salvataggio *in extremis* che, come il caso di Villacidro, impegnano fino in fondo tutte le risorse disponibili, impedendo l'attuazione di qualsiasi seria azione di propulsione e di sviluppo. Al momento del reperimento dei fondi il ruolo della SFIRS, così come quello dell'Ente Minerario, dovranno essere tenuti in tutta evidenza se la Regione vorrà disporre di pronti ed efficaci strumenti di intervento che si affianchino ed integrino, per quanto è pos-

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

sibile, l'azione delle aziende a partecipazione statale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è svolto su questi problemi così gravi e complessi, ci impegna tutti ad operare con vigile attenzione ed energia, perchè nulla di quanto di valido, di positivo e costruttivo può essere assicurato alla Sardegna, vada perduto, perchè nessuna occasione di lavoro vada sprecata, perchè nessun programma in atto vada compromesso. E' un impegno difficile, che si scontra con una realtà economica complessa, le cui ombre si allungano minacciosamente su tutto il panorama nazionale ed internazionale, con una situazione politica nazionale in cui nota dominante sembra essere la instabilità e la incertezza. Si tratta di combattere una battaglia che è per il progresso e che, in definitiva, come bene ha detto il collega Soddu nel suo intervento, è per la libertà nella sua accezione più vasta. Per quanto riguarda la Giunta regionale, posso assicurare che essa, pur consapevole delle difficoltà che si trova a dover affrontare in una condizione di precarietà, non rifiuta questa battaglia e che, poco o molto che sia il tempo di cui ancora potrà disporre, la combatterà fino in fondo, con il massimo dell'impegno e dell'energia, certa di compiere un servizio e di assolvere ad un dovere cui non può sottrarsi.

Presidenza del Presidente Contu.

PRESIDENTE. Sono stati presentati altri tre ordini del giorno che però non possono essere illustrati. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario ff.:

Ordine del giorno Congiu-Zucca-Melis G. Battista (P.S.d'A.):

« Il Consiglio regionale, nell'intento di ottenere un mutamento della politica d'industrializzazione svolta dal Credito Industriale Sardo, impegna la Giunta regionale ad operare per ottenere il rapido mutamento della sua Presidenza e del suo Consiglio di Amministrazione ». (3)

Ordine del giorno Raggio-Melis Mario-Desanay-Schintu-Congiu-Birardi-Puggioni-Montis.

« Il Consiglio regionale, constatato che il processo di industrializzazione in corso in Sardegna non ha determinato lo sviluppo economico e il progresso sociale posti alla base della legge 11 giugno 1962, n. 588, in quanto non ha raggiunto apprezzabili risultati in termini di occupazione stabile, di aumento più rapido ed equilibrato del reddito, di miglioramento e trasformazione della struttura delle zone omogenee dell'Isola; considerato che ciò è potuto avvenire perchè alcuni gruppi politici di maggioranza attraverso i loro strumenti di governo hanno sollecitato, favorito ed agevolato il rafforzamento e l'ulteriore penetrazione all'esterno dei gruppi capitalistici privati forestieri per mantenere — con il loro appoggio — i privilegi dei ceti possidenti sardi, mercantili ed agrari; deplorato che a questa volontà politica è stata sacrificata la linea di sviluppo ripetutamente proposta dalle forze sindacali e politiche, laiche e cattoliche, più avvertite del popolo sardo, che rivendicava il programma organico di intervento delle aziende a partecipazione statale come asse pubblico di direzione del processo di industrializzazione, fondato particolarmente sulla valorizzazione integrale delle risorse locali in cicli successivi a quelli di base e su impianti a basso rapporto capitale - mano d'opera, e tale da operare con l'obiettivo prioritario della massima occupazione stabile nel quadro di un equilibrio territoriale, settoriale e sociale; preoccupato del fatto che nonostante le impegnate, dure e sacrificate lotte di zone, classi, ceti e settori delle grandi masse lavoratrici e produttrici del popolo sardo che hanno mantenuto ed ancora mantengono aperta l'alternativa di un diverso tipo di sviluppo e di industrializzazione della Sardegna, la prospettiva e la tendenza cui i gruppi economici dominanti italiani, con la complicità del personale politico della D.C., intendono legare e subordinare l'avvenire dell'Isola all'incontestato predominio dei petroliferi e particolarmente delle loro società private instaurandovi un potere incontrollato

nella sfera finanziaria ed esercitandovi una repressione delle istanze autonomistiche e più semplicemente democratiche; allarmato che un simile disegno possa anche per il futuro ribadire la collocazione coloniale che il popolo sardo eredita dal momento unitario nel ruolo ad esso assegnato, con il meridione, nell'ambito della strategia di sviluppo del Paese e dei suoi condizionamenti nord-sud, comunitari, di politica esterna e di rapporti con i paesi emergenti del Mediterraneo; allarmato altresì che tale prospettiva sia legata ad un tipo di sviluppo industriale afflitto da gigantismo e non integrato da fasi successive di lavorazione, ma in realtà privo di qualsiasi autonomia legato come è a decisioni di rifornimento e di consumo esterne non solo all'Isola, ma all'intero Paese; allarmato infine delle conseguenze che sul terreno dell'intreccio fra interessi economici e rappresentanza politica la dominanza monoculturale ed anzi monoaziendale sta determinando e che contemporaneamente costituiscono la vera ragione dell'affievolirsi dei valori più etnicamente e storicamente propri del popolo sardo che — insieme alla tragedia dell'esodo migratorio delle forze di lavoro più giovani, coraggiose ed intraprendenti — ne mettono in discussione la sopravvivenza come entità distinta ed autonoma nel quadro delle civiltà e delle culture; tutto ciò premesso: impegna la Giunta regionale: 1) ad aprire con il Governo una trattativa intesa a elaborare, finanziare ed attuare il più volte rivendicato programma organico e straordinario per la Sardegna delle Aziende a partecipazione statale secondo il dettato dell'articolo 2 della legge n. 588; e a stabilire di comune intesa il programma di sviluppo economico e sociale della Sardegna in conformità all'articolo 13 dello Statuto speciale e alle conclusioni della Commissione d'indagine sul banditismo; 2) a predisporre le condizioni per realizzare in Sardegna una base metallurgica capace di assolvere alle funzioni determinate dallo sviluppo industriale del Paese; 3) a porre alla base dei programmi di sviluppo industriale i livelli di occupazione programmati, il rapporto tra capitale e livelli occupativi, la capa-

cità da parte degli investimenti di promuovere un processo a valle, un quadro di sviluppo equilibrato e diffuso del processo di industrializzazione; 4) la revoca della decisione assunta dall'ENEL di chiudere le miniere carbonifere del Sulcis, la ricostituzione degli organici esistenti all'atto del passaggio delle miniere della Carbosarda all'ENEL, l'elaborazione di un organico programma di ricerca, preparazione e coltivazione sì da garantire una produzione adeguata alle esigenze di consumo delle centrali termoelettriche esistenti o da installarsi in Sardegna; 5) l'inizio della costruzione degli impianti « Pacchetto Piccoli » già autorevolmente garantiti dal Ministro delle PP.SS.; impegna la Giunta regionale al perseguimento dei seguenti obiettivi: a) eliminazione totale del lavoro straordinario, nelle aziende chimiche, petrolchimiche, metalmeccaniche; integrazione degli organici in relazione alla diminuzione dell'orario di lavoro conseguente all'applicazione del contratto collettivo di lavoro; b) lo sviluppo di una moderna rete di autotrasporti pubblici intesa ad agevolare l'accesso ai posti di lavoro e ad abbreviare i tempi di percorrenza; c) alla realizzazione di un adeguato programma di edilizia abitativa nel rispetto del tessuto urbanistico e dell'equilibrio ambientale e sociale; constatata inoltre — soprattutto ai fini della occupazione — la crisi non solo congiunturale ma di struttura da cui sono state investite gran parte delle piccole aziende industriali: impegna la Giunta regionale a formulare nel più breve tempo possibile un piano di intervento che avvalendosi delle provvidenze statali e regionali e dei relativi strumenti operativi, in primo luogo la SFIRS, a cui occorre imprimere una diversa coerente iniziativa, garantisca pregiudizialmente gli attuali livelli occupativi e la ristrutturazione e lo sviluppo dell'attività produttiva ». (4)

Ordine del giorno Congiu - Guaita - Puggioni - Soddu - Melis Antonio - Birardi - Melis Mario:

« Il Consiglio regionale, nell'intento di riaffermare la competenza della Regione e l'ini-

VI LEGISLATURA

CCXXII SEDUTA

14 LUGLIO 1972

ziativa imprenditoriale dell'Ente Minerario Sardo; e di ribadire la volontà di pubblicizzazione del settore già ripetutamente affermata dalle risoluzioni dell'Assemblea; impegna la Giunta regionale a reperire le somme necessarie all'attuazione del programma 1972 dell'Ente Minerario Sardo, così come approvato dal Consiglio regionale sardo, anche per consentire che l'attuazione dei programmi sia in piena coerenza con la politica di pubblicizzazione deliberata dal Consiglio regionale rilevando non del tutto coerente a tale impostazione le annunciate iniziative nei settori della barite e della fluo-rite; impegna la Giunta regionale ad esercitare attraverso l'Ente operativo l'irrinunciabile

direzione politica del settore minerario anche nelle iniziative cui partecipi eventualmente lo imprenditore privato». (5)

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI
Il coordinatore
Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974